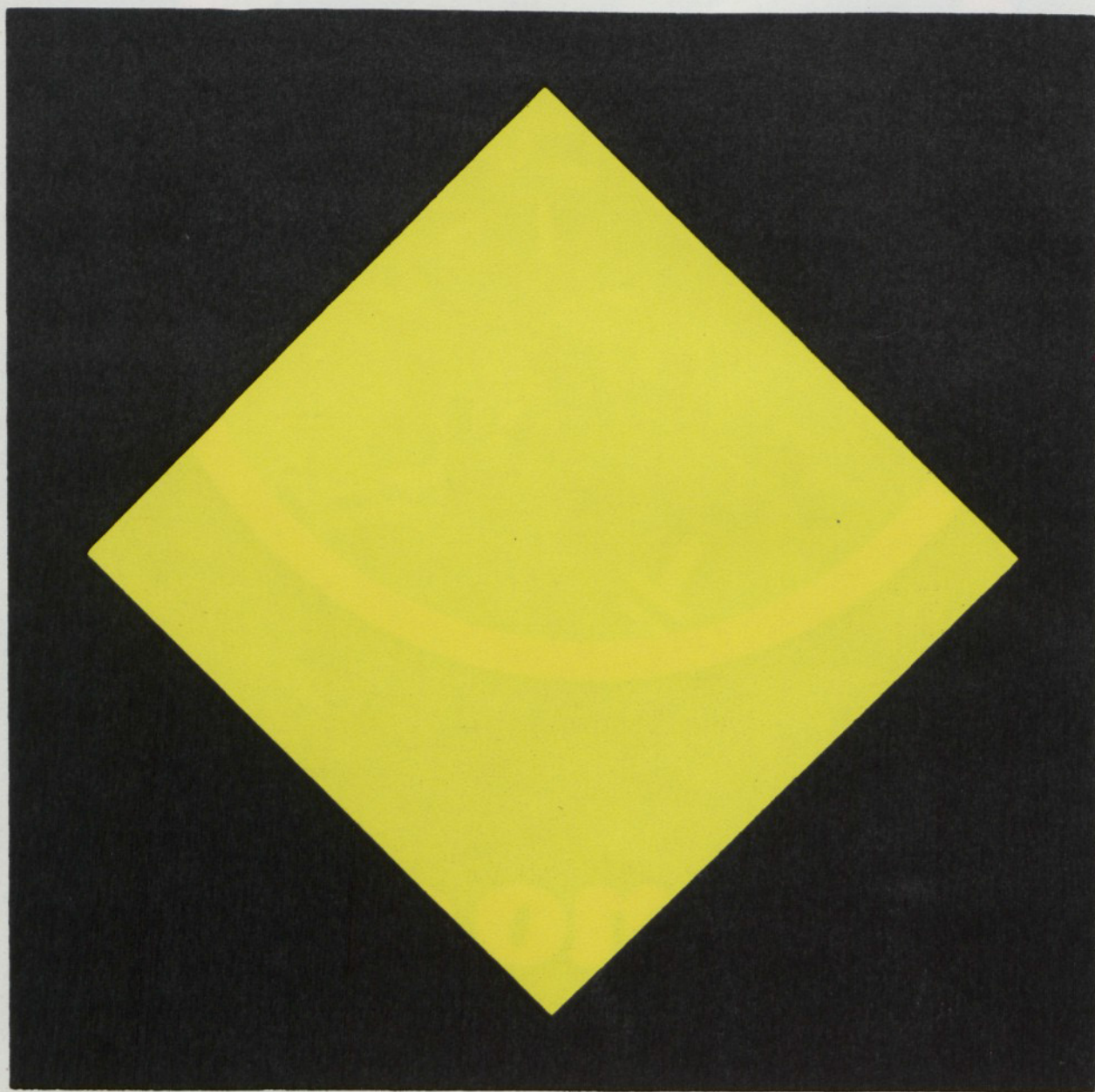
l'astrolabio

l'uomo che ha chiesto perdono

ROMA 9 LUGLIO 1967 - ANNO V - N. 28

SETTIMANALE L. 150

GIULIANO MANACORDA

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA (1940-1965)

EDITORI RIUNITI

l'astrolabio

Domenica 9 Luglio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

Ferruccio Parri: Alfa-Sud: le tentazioni dorotee 4
L. G.: Liberali: uno scoppio di rancore 6
Socialisti: la sinistra prende quota 8
Divorzio: il fronte si allarga 9
Leopoldo Piccardi: Pubblica sicurezza (I): i riformatori pigri . 12

agenda internazionale

Federico Artusio: URSS: i testimoni planetari 16
Italo Toni: Rapporto da Israele: il laico e la Torà 21
Luciano Vasconi: Cina: perchè paga Liu Sciao-ci 24
Tiziano Terzani: Hongkong: se telefona Mao 27

cronache italiane

Giuseppe Loteta: Walter Reder: l'uomo che ha chiesto perdono 30
Pietro A. Buttitta: Don Milani: al confino di Barbiana . . . 33

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dall'importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

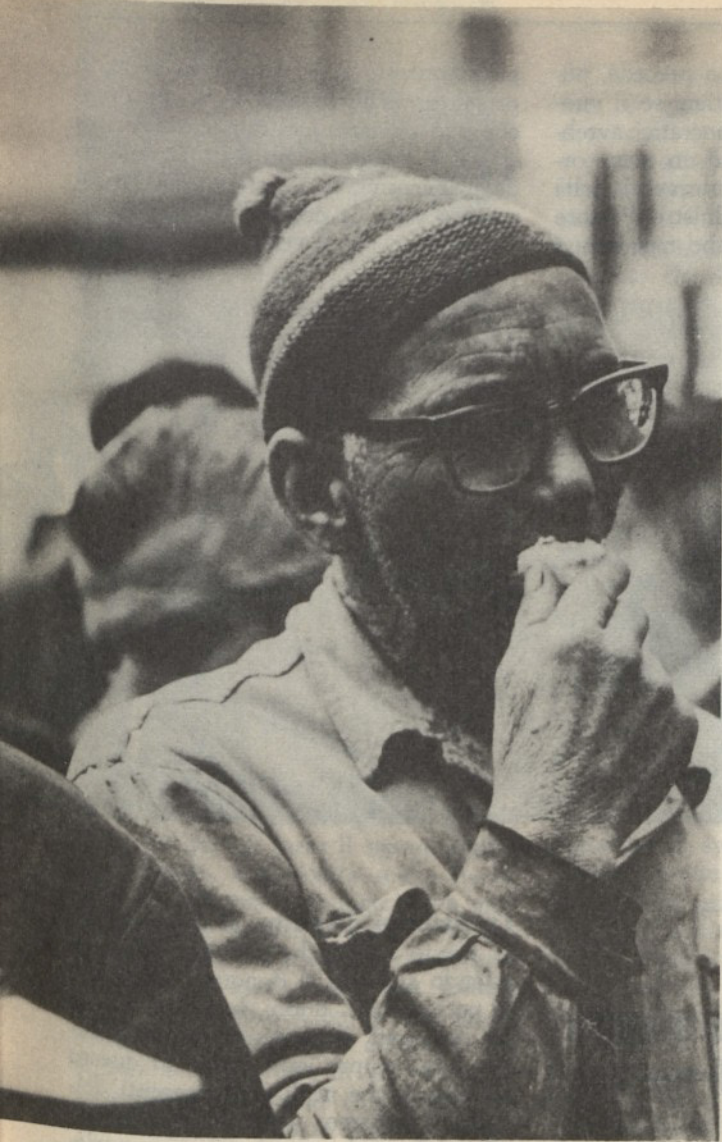
le tentazioni dorotee

I problemi sollevati dal progetto per l'Alfa-Sud hanno tale importanza e tale interesse per l'orientamento economico e sociale del nostro paese da meritare con la sopportazione dei lettori qualche altra parola di chiarimento. Lasciamo da parte la valutazione strettamente tecnica. Non è affar nostro. D'altra parte conta, e deve naturalmente pesare, il parere di tecnici effettivamente indipendenti. Ce ne sono? Probabilmente pochi. Secondo la Costituzione che registra, naturalmente, le libertà astratte, non le realtà concrete, « l'iniziativa privata è libera »; ma quando è insieme padrona di comperarsi tutti i tecnici si ha una di quelle condizioni di fatto che obbligano a lottare contro le concentrazioni di potere dominatrici del mercato. Prendiamo dunque con il necessario grano di diffidenza i pareri che vengono direttamente o indirettamente dalla FIAT, cioè anche da ambienti giornalistici, industriali o finanziari legati o amici.

E lasciamo da parte anche il problema industriale dell'Alfa-Romeo. Non perchè le prospettive di sviluppo di questa impresa non abbiano intrinseca importanza, ma perchè è un problema particolare che non ha le dimensioni nazionali delle scelte d'indirizzo della politica economica generale e della politica meridionalista. Conviene tuttavia rilevare il ritardo col quale il progetto dell'Alfa-Sud arriva alla pubblica discussione ed alla decisione: una deliberazione di massima sull'assetto di questa impresa automobilistica in mano pubblica, cioè sviluppo o smobilitazione alle dipendenze della FIAT, sembra dovesse esser presa quando le difficoltà della finanza pubblica obbligarono a sospendere e rinviare i finanziamenti necessari al pieno e industrialmente logico sviluppo dei nuovi impianti di Arese. Una decisione presa nel 1969 arriverebbe davvero troppo tardi, a gioco fatto.

Non occorre particolare competenza per ritenere che lo sviluppo, non sopprimibile, dell'auto privata e familiare lasci spazio nei prossimi anni ad una seconda impresa di sufficienti dimensioni, visto che non sta scritto nella Costituzione che la FIAT abbia diritto al monopolio del 100 per 100. Posto un sufficiente, progressivo ampliamento della domanda, la razionalità della impostazione è condizione determinante per la soluzione dei problemi di competitività e di organizzazione. Non è l'Alfa-Sud che porta nuovi interrogativi sui trasporti collettivi, sulle severità per gli autoveicoli di lusso, sulla regolazione della circolazione, sulla politica stradale. Sono problemi d'inalterata urgenza.

La filosofia dorotea. Certo sono bastati pochi anni (ed un'alluvione) a mutare visuali e metri di giudizio. Il programma è stato pensato nel 1964; diventerà legge dello Stato, con la prossima approvazione del Senato, nel luglio 1967. Hanno valore di legge, contro la logica, non solo l'obbligazione ad una politica di programma, le sue direttive ed i suoi obiettivi, ma anche le previsioni quantitative e tem-

porali ed il preciso affettamento delle disponibilità tra i vari impieghi: materia di un quadro provvisorio e del tutto esemplificativo. A voler esser seri, con la discussione del prossimo bilancio di previsione sarebbe necessario rivedere questi conti, e di fronte all'urto delle necessità pubbliche crescenti e tutte urgenti, al conflitto delle priorità, alle strettezze della finanza pubblica, ed in particolare della cassa statale, a non voler prenderci in giro si dovrà convenire che ci vorranno alquanti più anni oltre il 1970 a realizzare questo primo programma.

Il quale vale se i Governi che si succederanno a Roma intenderanno servirsi della impresa e della iniziativa pubblica come strumento primario della politica economica. Che cosa vuol dire politica dorotea in termini propri? Vuol dire governi che hanno l'orecchio sordo da questa parte. Verità elementari, forse ormai fastidiose, che i pericoli e le tentazioni del doroteismo affiorati — se non ci inganniamo — durante le recenti discussioni al Comitato centrale del Partito socialista ci suggeriscono di richiamare. La evoluzione verso unità imprenditoriali efficienti anche per le dimensioni non deve oscurare come una cortina fumogena il problema politico del controllo dei prezzi e degli investimenti. Questo non è ancora socialismo; sono soltanto postulati democratici. Se abbandoniamo anche questi, al fondo dello scivolo troviamo la Filosofia Dorotea.

La quale ora sembra disposta a far una benevola eccezione per l'Alfa-Sud, forse perchè sacerdoti e credenti sono in gran parte meridionali. E si sono — credo — convinti che gli interessi sommati di tutta l'industria non fanno di per sè una politica d'industrializzazione meridionalista, neppure con il solletico degli incentivi; si sono allarmati — suppongo — della lentezza con cui si muovono gli investimenti anche al Nord. Una recente previsione statistica per il quadriennio 1967-70 formulata dal Servizio studi della Confindustria dovrebbe contribuire a colmare gli ottimismi al rosolio delle esegesi di parte governativa, esposte anche al Senato, sulle promesse meridionaliste del piano Pieraccini. E' una previsione attendibile perchè fornita direttamente dalle imprese, condizionata dal permanere di condizioni favorevoli di prezzi costi e salari, e, tutto sommato, esposta più a pericoli di peggioramento che a possibilità di miglioramento. Devo dire, per parte mia, che ha persuaso anche me della opportunità del progetto Alfa-Sud, come giudizio politico, beninteso, e con ogni riserva tecnica.

Precisioni per il Sud. Secondo questa indagine nel quadriennio gli investimenti industriali dovrebbero in tutta Italia raggiungere circa 8.400 miliardi di lire, produttivi di circa 240.000 nuovi posti di lavoro. Il piano prevedeva investimenti per 10.400 miliardi, con 300 mila nuovi occupati. Il costo medio per posto di lavoro riferito alla sola industria manifatturiera, sia a Nord sia nel Mezzogiorno, si aggira sui 20 →

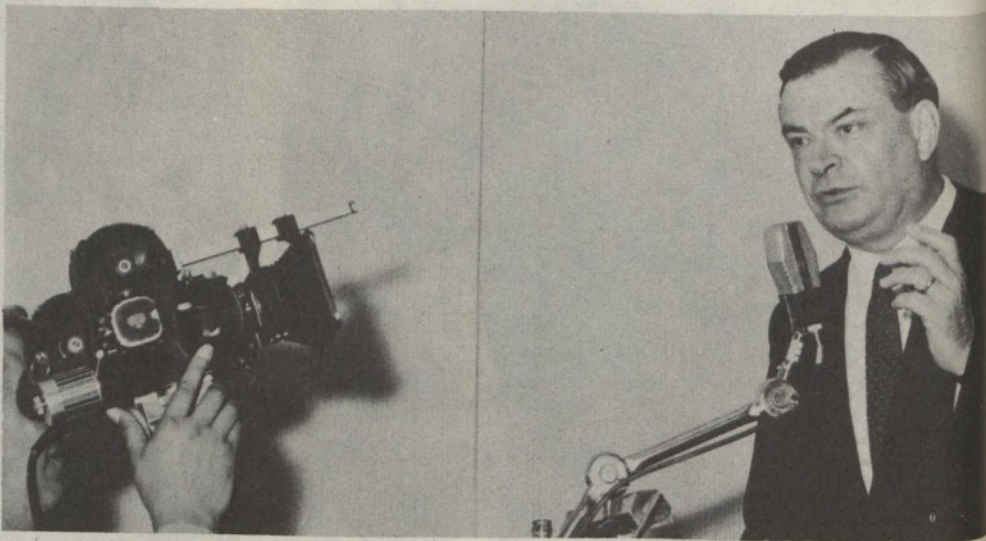
milioni, 4 o 5 volte quello corrente una decina di anni or sono.

Quale la parte per il Mezzogiorno secondo la Confindustria? Investimenti, 2400 miliardi, cioè il 29 per cento del totale; nuova occupazione, 80.000 unità. Se consideriamo la sola industria manifatturiera, la più occupazionale, gli investimenti riducono a circa 400 miliardi annui, ed i nuovi occupati annui scendono a 15-20.000. In queste previsioni sono compresi gli investimenti, notevoli, dell'IRI, dell, dell'ENI e delle industrie pesanti private già piazzate al Sud. Quale parte resta alle medie e piccole imprese, e quale è in questa la partecipazione dell'imprenditore privato, ed in particolare del capitale settentrionale? Mancano dati precisi, ma si tratta di poche, poche decine di miliardi.

Troppo scarse speranze di lavoro, troppo scarso capitale per i bisogni del Mezzogiorno, troppo scarso sollievo per la miseria stabile dell'Appennino sterile. La recessione ha frenato l'esodo rurale, che preme tuttavia sempre sotto pelle pronto a scivolare nella semi-occupazione e nella sottoccupazione di ripiego delle città che la statistica a campione non ha strumenti per rilevare. E' la mancanza di occasioni di lavoro la causa principale della diminuzione delle forze di lavoro, che superano il 40 per cento della popolazione presente in Piemonte e Lombardia, scendono a poco più del 30 nelle isole. Una crisi quasi endemica, e non solo nel Mezzogiorno, minaccia le medie e piccole imprese. Temo francamente peggioramenti, non miglioramenti, nella situazione del Mezzogiorno come mercato di lavoro, nonostante i grandi aggregati e le grandi medie statistiche, più ingannevoli dal punto di vista sociale ed umano dei bollettini di guerra.

Siamo dunque ad un punto critico. Nonostante le responsabilità di fronte alle condizioni economiche del popolo delle loro terre della classe politica del Mezzogiorno continentale e delle isole a statuto speciale, nonostante gli inguaribili e pestiferi costumi d'intrallazzo, nonostante il barbaro sperpero del denaro pubblico e dell'aiuto statale nuove possibilità, nuove speranze, nuove forze si fanno luce. L'industrializzazione delle colture specializzate nelle fasce litoranee apre prospettive nuove di diversificazione ed estensione delle fonti di reddito, una organica, sistematica razionale e perciò non forzata estensione della industria leggera in tutte le sue gamme deve fornire l'altra base della elevazione dei redditi da lavoro e della condizione sociale del popolo meridionale.

L'iniziativa privata non precede, potrà seguire. Governi cristiani se si vuole, ma sinceramente democratici avrebbero dovuto dar mano ad un piano ordinato e coordinato d'interventi della iniziativa pubblica. Il ministro Pastore non dissentiva: diceva che mancavano gli strumenti legislativi. Ora viene il progetto per l'Alfa-Sud. Ben venga poiché può segnare quel momento di urto che si è atteso invano dallo strumento degli incentivi. E' questo titolo che soverchia tutte le possibili obiezioni.

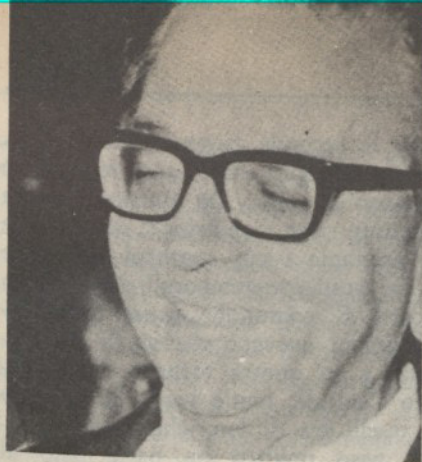
FERRUCCIO PARRI ■

MALAGODI

LIBERALI

uno scoppio di rancore

I risultati delle elezioni siciliane non sono stati soddisfacenti né per i liberali né per la democrazia italiana in generale ». La relazione di Malagodi all'ultimo consiglio nazionale del PLI era improntata al pessimismo più cupo: nessuna speranza nel centro-sinistra la cui attività si svolge « a basso livello qualitativo, fra il demagogico, l'inutile e il dannoso »; buie e illusorie le prospettive dell'economia italiana, contrassegnate da « una prosperità senza sviluppo »; velleitarie e negative tutte le proposte strategiche, quella della grande destra come quella della grande sinistra, quella del dialogo coi socialisti e quella del dialogo con la DC, velleitario infine il tentativo di marginare il PCI o la DC. Isolato e battuto, senza interlocutori possibili che non siano squalificati, il PLI riscopre in un colpo la vocazione laica e quella moralistica. E' in questo clima psicologico di delusione e rancore che « il secondo partito cattolico italiano » ha improvvisamente alzato la bandiera del divorzio.

Laicismo a dispetto. Il divorzio? Si fa presto a dire che si è a favore, ma quando si viene al dunque cominciano le perplessità, i dubbi, le riluttanze. In fin dei conti, il moderatismo laico italiano fu sempre assai cauto su questo terreno, anche negli anni ruggenti dell'anticlericalismo post - risorgimentale non ci fu mai una maggioranza parlamentare decisa ad assumersi la responsabilità di un simile passo. I liberali dell'Italia pre-fascista potevano anche essere per loro conto frammassoni e positivisti, potevano mescolare secondo la voga di una certa sottocultura di provincia il misticimo deistico e confusionario della « Loggia » con l'evoluzionismo darviniano, erano sì per il libero pensiero, ma prima di tutto erano uomini d'ordine. E la famiglia borghese e cattolica era uno dei pilastri sociali dell'ordine proprietario di cui i bravi anticlericali dal colletto duro erano meno disposti a disfarsi. Il libero pensiero, dopo tutto, era una cosa da uomini; quanto alle donne, la religione era pur sempre un ingrediente non disprezzabile della fedeltà coniugale.

« Nella situazione italiana di disparità tra i coniugi, il divorzio aggraverebbe tale disparità; ... distruggendo la sola collettività, la famiglia, in cui gli italiani credono, si distrugge un pilastro della vita collettiva e si fa dell'italiano medio un anarchico sordo ad ogni dovere sociale »: come non sentire nelle

LA MALFA

parole dell'on. Badini Confalonieri, il deputato piemontese che ha capeggiato all'ultimo consiglio nazionale del PLI la frazione antidivorzista, un'eco della antica cautela moderata?

Come mai, dunque, l'on. Giovanni Francesco Malagodi s'è deciso a varcare quel Rubicone che i padri del Risorgimento non si sentirono d'attraversare?

La risposta è a portata di mano nella relazione del segretario generale. Ecco un passo che ha tutto il sapore di una confessione: « la nostra scelta in favore del divorzio aggiungerà una nuova superficie di attrito a quelle in forza delle quali la Chiesa mantiene verso di noi una ostilità che non cambia nelle sue manifestazioni anche se un secolo fa si basava sul *Sillabo* e ora si basa su una specie di versione vaticana del *manifesto dei comunisti* ». In altre parole, il partito liberale ha già pagato tutto il prezzo che potrebbe derivargli da una accentuazione laica, e s'accinge ora a trarne i possibili profitti. Le impennate di principio del liberalismo confindustriale hanno sempre un risvolto opportunistico.

Il tramonto di una politica. Ma anche se, come i sondaggi d'opinione vengono ribadendo, la popolarità delle tesi divorzistiche è un significativo aumento, non sarà stato tuttavia senza amarezza che l'on. Malagodi s'è alfine deciso a rivendicarne la propria porzione: era questa — per chi guardi gli atti politici nelle loro connessioni — la sanzione di una rottura definitiva non cercata né voluta con la DC e pertanto il tramonto delle prospettive di un ritorno dei liberali nell'area di governo.

Ancora nell'ottobre scorso, con la sua relazione al consiglio nazionale del PLI, Malagodi aveva mostrato di credere in questa ipotesi. Sviluppando *da destra* le conseguenze di un disegno di « razionalizzazione » che era sorto nell'area del centro-sinistra, il segretario del PLI aveva accolto la tesi di una DC fatalmente costretta, per la sua natura di partito confessionale, a perdere voti a destra e a sinistra sulle « mezze ali », i liberali e i socialisti. Ma il senso di quella diagnosi non parve allora quello di chi fosse deciso a puntare tutto su una strategia di concorrenza elettorale al partito di maggioranza relativa, quanto piuttosto quello di chi si disponesse ad offrirsi alla DC come partner di una maggioranza di ricambio in un'area di governo che facendo sempre perno sui cattolici avrebbe dovuto comprendere alternativamente liberali e socialisti. Non per niente in quell'occasione il segretario del PLI si mostrò estremamente reticente sul divorzio.

C'erano però in quel disegno razionalizzatore almeno due errori di fondo. Il primo era quello di ritenere la DC un possibile soggetto passivo di un ridimensionamento razionale di quel tipo. Mentre era vero semmai il contrario: che cioè la DC avrebbe fatto di tutto per assorbire e rappresentare in proprio le istanze delle « mezze ali » con la tattica di svuotamento di cui i suoi partner hanno sempre fatto le spese. Il secondo errore era addirittura un abbaglio: si poteva davvero credere che il PLI fosse ancora, nella geografia politica italiana, una « mezz'ala »? Non avrebbe dovuto saperlo meglio di tutti Malagodi — lui che l'aveva voluto così — che un partito non può nello stesso tempo eccitare gli umori più bassi del qualunquismo nazionale e aspirare a dirigere il paese?

La carta della demagogia può anche pagar bene in termini di voti, ma il politico che la gioca deve saper quanto rischia di perdere in termini di prestigio e di capacità rappresentativa degli interessi generali. Ora non c'era nessun dubbio che le furenti campagne contro il centro-sinistra, l'allarmismo economico così irresponsabilmente alimentato nel momento più acuto della congiuntura, il terrorismo psicologico esercitato dipingendo i socialisti come il cavallo di Troia del PCI, l'ostilità preconcetta all'intervento statale nell'economia, fossero tutti buona moneta elettorale. Ma era altrettanto indubbio che il partito che se ne fosse servito si sarebbe posto per un pezzo fuori del novero delle possibili forze di governo.

La politica di « condizionamento liberale » della DC, che il segretario di via Frattina aveva assai rozzamente immaginato come un travestimento nella fraseologia della tradizione liberale dei più frusti motivi della psicosi anticomunista-antistatalista e conservatrice, aveva trovato invece nel lamalfismo un'interpretazione assai più fine e complessa. Erano i repubblicani, non il PLI, l'altra « mezz'ala » dello schieramento politico italiano: era stato questo il significato amaro delle elezioni siciliane. Quando Malagodi s'accende di sdegno per « il doppio binario alla La Malfa, indegno di una democrazia seria », mostra ancora una volta di non capire la funzione di una forza liberale. Che può essere, sì, una funzione di difesa del meccanismo economico di un capitalismo condizionato dall'intervento pubblico anche nelle esigenze di crescita del settore privato, ma a patto di collocare queste esigenze nel quadro di uno sviluppo economico e politico di grandi riforme, che coinvolga grandi forze sociali e che insomma si proietti in una prospettiva di rinnovamento profondo, non di sterile difesa dei vecchi privilegi. Un gioco difficilissimo, contraddittorio, spesso velleitario, che può esser condotto però, per non scadere nella mera predicazione solo da una forza di governo. Ecco perchè il recupero liberale del lamalfismo finisce sempre per scorrere sul « doppio binario » della contestazione e della corresponsabilità.

Malagodi, politico senza sfumature, non ha certo questi problemi di equilibrio. Dopo essersi precluse tutte le alleanze ed aver perduto ogni peso politico, può finalmente riscoprirsi tutto insieme laico e moralista. Quelle bandiere che rifiutò sempre nel momento dei suoi travolgenti quanto inutili trionfi demagogici servono ora a coprirgli la ritirata: e hanno tutta l'aria di non essere un impegno o un proposito, ma solo uno scoppio di rancore.

L. G. ■

LOMBARDI

SOCIALISTI
la sinistra prende quota

Il Comitato Centrale del Partito Socialista Unificato era stato convocato sotto l'insegna della burocrazia tanassiana. Da quando l'unificazione è stata celebrata all'EUR, sembra che i dirigenti del Partito facciano ogni sforzo per evitare che si riapra una discussione politica alla base ed al vertice: il principio del congelamento della diarchia sembra essere in cima ad ogni preoccupazione, in vista delle elezioni che ormai si avvicinano minacciosamente. Nonostante questa fondamentale ispirazione, non mancano sintomi di una ripresa di dibattito, e soprattutto di una diffusa inquietudine della base, che è in grande maggioranza scontenta sia della paralisi di vita democratica nel partito, sia dell'esperienza governativa, ma non riesce ancora ad esprimere con chiarezza politica e secondo obiettivi visibili questo stato di disorientamento. Dopo i casi di Firenze e di Pescara, veri e propri « spaccati » della situazione interna, un altro caso di grande interesse è quello della Federazione di Roma, dove i congressi sezionali in atto dànno alla sinistra, che si è presentata con un essenziale documento estremamente limpido, un successo imprevisto e considerevole. In parecchi casi, la sinistra romana, che (nel PSI e nel PSDI) non aveva raggiunto nel precedente congresso una media superiore al 10%, ottiene la maggioranza assoluta; dovunque ottiene forti affermazioni, raddoppiando o triplicando i precedenti risultati. Questo fatto è certamente facilitato dalla rottura avvenuta al vertice della Federazione sul Vietnam, ma si manifesta ora alla base con una consapevolezza politica ch'era difficile attendersi ancora pochi mesi fa.

Qui non si parla di politica. Va iscritto in questa situazione di fondo l'andamento del Comitato Centrale, apertosi con una scialba e burocratica relazione di Tanassi, assolutamente priva di ogni concetto politico di qualche rilievo. Se ne deve essere accorto lo stesso Nenni, che ha fatto seguire subito una propria relazione supplementare, con la quale ha cercato, con una certa abilità, di riaprire una qualche problematica di prospettiva, in vista della formazione del programma elettorale. Era comunque intenzione dei dirigenti di non consentire nessuna seria discussione politica, di limitarsi a convocare la Conferenza d'organizzazione d'autunno, nominando le relative Commissioni, di toccare il meno possibile qualsiasi tema che potesse aprire una dialettica di posizioni interne al partito, o esterne nei confronti del governo e della politica generale. All'insegna dunque del motto littorio: « Qui non si fa politica, si lavora » (con qualche legittima riserva circa la seconda parte del motto). A questo disegno pare che non fosse estraneo lo stesso De Martino, che ha accettato una condizione armistiziale di prigionia i cui contorni politici e le cui scadenze temporali sono molto incerti. E' comunque sicuro che i demartiniani avevano deciso di « scomparire » in questa tornata del Comitato Centrale, tant'è vero che nessuno di quelli fra di loro che hanno qualche peso politico ha partecipato al dibattito, quando non hanno ostentatamente mostrato di disertare addirittura le sedute.

E' toccato perciò a Riccardo Lombardi di riaprire da solo, con un intervento molto centrato e significativo, il dibattito politico, efficacemente orientato sull'unico terreno che consentisse in questo momento alla sinistra del partito di riprendere l'iniziativa: quello internazionale. Infatti, le recenti vicende del Medio Oriente avevano creato una confusa situazione di equivoco nel partito, confermata dal voto unanime della Direzione in sostegno del diritto d'Israele all'esistenza di Stato libero e sovrano. Questo voto era stato immediatamente utilizzato da Nenni a riprova di una conseguita unità indiscriminata nel Partito, e dalla destra italiana nel senso di un generale allineamento della politica italiana, fino alla estrema nell'obiettivo d'isolare i comunisti nella loro acritica ed inaccettabile posizione di attacco ad Israele, che aveva creato una giusta indignazione anche nella sinistra socialista. Ma in realtà dietro quel voto — che testimoniava un principio indiscutibile per qualsiasi

CODIGNOLA

socialista, che cioè la presenza degli ebrei in Palestina è ormai un diritto imprescrittibile, che non è né moralmente né politicamente possibile mettere in discussione, tanto meno con le truculente minacce di genocidio di Nasser — stavano due concezioni antagoniste della politica internazionale dell'Italia. Ne era stata anticipazione evidente il dibattito organizzato alla Sala Brancaccio la scorsa settimana da Palleschi, per conto della Federazione Romana. Nel corso di quel dibattito, le posizioni meta-politiche di Calogero e quelle rigidamente atlantiche di Zevi e di Garosci si scontrarono apertamente con la posizione di Codignola, che inserì vivacemente la crisi mediorientale nel contesto della responsabilità americana per il Vietnam e propose soluzioni d'intervento politico atte non soltanto a garantire in ogni caso il buon diritto d'Israele, ma anche ad alleggerire le difficoltà politiche ed economiche che incontra l'evoluzione del mondo arabo verso la liberazione da antiche e nuove forme d'imperialismo e di oppressione. Anche in quel dibattito una posizione intermedia, ma potenzialmente vicina alla sinistra, fu tenuta da Palleschi e da Arfè, e in qualche misura dallo stesso Spinelli.

La scadenza atlantica. L'intervento di Lombardi al C. C. ha allargato ancora la questione: non soltanto il conflitto del Medio Oriente è un episodio che si inscrive nello squilibrio del mondo determinato dall'iniziativa americana in Estremo Oriente, col sistematico genocidio del popolo vietnamita, ma la crisi del Mediterraneo, compreso il colpo di stato in Grecia, determina una situazione le cui conseguenze non possono non risentirsi sul piano del Patto Atlantico. Ci avviciniamo alla sua scadenza, o meglio al termine entro il quale l'Italia potrà far valere, se lo vorrà, nuove esigenze per il rinnovo del Patto. E' possibile pensare che a questo rinnovo si giunga de plano, nella nuova situazione che si è venuta a creare? Anzitutto, l'Italia non può rinnovare un Patto che consente la partecipazione adesso dei regimi fascisti d'Europa (Portogallo, e ora Grecia); in secondo luogo, poichè l'Alleanza è un patto difensivo con obiettivi delimitati, il rinnovo non è possibile se il partner più potente, gli Stati Uniti, si trova ancora impegnato in una guerra di sterminio contro il Vietnam, sotto le parvenze di una difesa di valori democratici occidentali. Vi è poi un'altra questione di fondo. Mai come nell'episodio del Medio Oriente si è dimostrata l'inesistenza di una forza europea capace d'intervenire secondo un'univoca volontà nei momenti delle svolte decisive; né l'Europa può essere sostituita dalla velleitaria posizione di De Gaulle, che aspira ad inserirsi come « terzo grande », fra le due superpotenze, che manifestamente non hanno bisogno di lui per incontrarsi. Una politica diretta alla unità europea è quindi sempre più urgente, ma essa è in contraddizione con l'alleanza atlantica così come fu stipulata in piena guerra fredda, perchè l'unità europea significa appunto dislocazione diversa dello schieramento internazionale, pur restando possibili, a determinate condizioni, rapporti di particolare natura fra Europa ed America.

La tesi contrapposta è emersa in tutta evidenza dall'intervento di Cariglia, portavoce dell'interpretazione più rigorosamente atlantica della politica estera dell'Italia. Cariglia ha ribadito con una certa solennità le posizioni del più vieto altantismo, collocando in una luce di occidentalismo aggressivo la stessa solidarietà con Israele, riducendo il Vietnam al rango di un limitato episodio internazionale di guerra fredda, e dando una interpretazione in chiave nettamente anticomunista del voto della Direzione.

Nenni si è affrettato a decapitare, subito dopo, i molti iscritti a parlare (il C. C. doveva chiudersi alla fine di domenica) proponendo la chiusura dei lavori entro sabato; la contrapposizione Lombardi-Cariglia minacciava infatti di mandare all'aria l'operazione « nebbia » che aveva presieduto a questa tornata del C. C.: ma non ha potuto impedire che la sinistra si distinguesse nel voto finale con un documento di politica estera che apre prospettive del tutto diverse alla politica socialista per la pace, rispetto all'equivoco che il caso d'Israele aveva determinato. Particolarmente significativo il fatto che sia proprio il documento della minoranza ad approvare l'atteggiamento del governo italiano nella recente crisi, mentre non se ne fa cenno nel documento della maggioranza, dove è implicita la polemica nei riguardi della posizione assunta in questa occasione dalla sinistra cattolica. Così, si è ricostituito un ponte di passaggio fra sinistra socialista e sinistra cattolica, che potrebbe riaprire un discorso più vasto, ermeticamente chiuso dalla politica di centro-sinistra in chiave dorotea perseguita dalla destra di Nenni. ■

DIVORZIO

il fronte s'allarga

Qualche giorno fa, da una libreria della Città del Vaticano, è partito un telegramma diretto alla RAI-TV: notificava ai dirigenti di via Mazzini che laici e cattolici, o per lo meno un certo tipo di laici e un certo tipo di cattolici, hanno deciso in pieno accordo di portare allo scoperto il dibattito sul divorzio, così che possano e debbano venire ad aperto e leale confronto le ragioni pro e contro e che ad ognuna di esse corrisponda una precisa assunzione di responsabilità, senza maliziose riserve mentali e calcolate reticenze sia in ordine al merito che in ordine alle concrete possibilità di attuazione.

→

Quel telegramma, che sollecita ovviamente una non episodica disponibilità del mezzo televisivo, è stato formulato e spedito al termine di un dibattito fra Loris Fortuna, deputato socialista e promotore in Parlamento del cosiddetto « piccolo divorzio », e Gabrio Lombardi, presidente dei « laureati cattolici » e leader degli antidivorzisti. Entrambi, nel rispetto delle reciproche posizioni, hanno convenuto che il tema del divorzio ha finito con l'appassionare il paese a tutti i livelli di opinione, motivo ed espressione insieme di un libero gioco di convincimenti che attraversa gli schieramenti politici e soverchia le prudenze e i calcoli tattici degli stessi partiti.

Anche in Parlamento del resto, e sempre qualche giorno fa, i democristiani hanno dichiarato che non avrebbero ostacolato il cammino del progetto con manovre ostruzionistiche o con espedienti dilatori, ritenendo anch'essi esaurita la lunga e tormentosa vigilia del disegno di legge che, di conseguenza, passerà quanto prima in aula.

E questa è una prima vittoria dei divorzisti. Anzi la seconda, se si tiene conto del modo netto con cui la competente Commissione della Camera bocciò l'eccezione di incostituzionalità sollevata dai democristiani, restituendo tempestivamente il progetto alla Commissione giustizia. Sembrò a quel punto — era nelle previsioni degli ambienti « bene informati » — che, pronubo il presidente socialista della Commissione, il ddl avrebbe perso il suo tempo più utile e proficuo fra le maglie dell'ordine dei lavori; sarebbe stato, cioè, insabbiato. Riprese invece, e alacremente, il suo iter: le circospezioni, le cautele e gli scrupoli del presidente erano stati travolti dalla imprevista presa di posizione di 23 deputati (ventuno socialisti, uno socialproletario e uno repubblicano) che esigevano la sollecita ripresa e l'altrettanto sollecito svolgimento del dibattito sino alla conclusione del voto e del passaggio in aula.

Il PCI e il divorzio. Siamo ora a questo punto. Riaperta la discussione sul progetto Fortuna, in Commissione giustizia, è riemerso sul piano procedurale l'analogo progetto comunista. Ma hanno dichiarato subito i suoi promotori che, per non intralciare in alcun modo l'iter già avviato del progetto Fortuna, avrebbero ritirato il loro, riservandosi di farne valere le parti salienti ed esclusive in sede di emendamenti. Tutto sommato, fecero notare, i due progetti pur nelle differenze che li distinguono non sono affatto contrastanti. E invece pare che lo siano. Non si potrebbe spiegare altrimenti il ripensamento dei comunisti che alla seconda e successiva seduta della Commissione, recente di qualche giorno, sono ritornati sui loro orientamenti, insistendo nel mantenimento del loro progetto e calcando il tono sulle caratteristiche che lo distinguono dal progetto Fortuna, al punto da meritarsi uno sconcertante riconoscimento dal democristiano Pennacchini: essere cioè i comunisti, agli occhi dei cattolici democristiani, più sensibili dei socialisti alla « santità » della famiglia.

Tuttavia ci pare doveroso sottolineare che, bene o male, il PCI, tutto il PCI e in via ufficiale si è dichiarato per l'introduzione del divorzio in Italia. Bene o male. Bene s'intende, a nostro avviso, quando affronta la battaglia divorzista convinto di combattere una necessaria battaglia per la laicità e l'autonomia dello Stato, per l'avvento di nuove forme di libertà, per la sprovincializzazione e l'effettiva democratizzazione della nostra società civile, per la contestazione dell'ipoteca clericale che ancora grava sul nostro (cattolici e non cattolici) modo di vivere: una battaglia, cioè, propria della sinistra italiana (che ha la storia che ha) e calzante rispetto al grande momento di liberalizzazione che ancora attende il nostro paese. Male, sempre a nostro avviso, quando si lascia trascinare dall'equivoco populista e « sociologico », e arranca dietro al « dialogo » (come se potesse dialogare con i cattolici senza aver prima dialogato in modo conclusivo con tutta la sinistra italiana) o si muove dietro l'apparato, inteso alla considerazione « realistica » dei « bisogni » popolari. Che poi tanto realistica non è, se l'indagine campione condotta dall'UDI fra le donne romane ha dato al primo posto delle preferenze riformiste delle interrogate il divorzio.

Differenze tra due progetti. La differenza più cospicua fra il progetto Fortuna e quello comunista è questa. Che il primo postula l'intervento del divorzio nel caso, fra gli altri, di separazione coniugale di fatto, almeno quinquennale; il secondo richiede, per l'ottenimento del divorzio, la separazione legale, anche questa distanziata di cinque anni. Ne deriva concretamente: che con la lentezza della nostra magistratura, prevedibilmente restìa a concedere la separazione legale se non a conclusione di procedimenti pluriennali, la prospettiva immediata del divorzio si aprirebbe soltanto ai coniugi già separati legalmente, che sono la minoranza delle famiglie dissociate; che, inducendo spesso il « rispetto umano », così diffuso in certe regioni del nostro paese, almeno uno dei coniugi a negare la separazione legale pur nella disposizione ad usufruire di quella di fatto, molte e forse moltissime coppie verrebbero sottratte alla possibilità di divorziare a prescindere ed anzi in contrasto con la volontà di mantenere unita la famiglia (e a tutto beneficio di uno dei coniugi, generalmente il marito); che i più danneggiati sarebbero i ceti meno abbienti, coloro cioè che per scarsa disponibilità finanziaria e per mentalità corrente rifuggono dalla separazione legale e preferiscono adottare la separazione di fatto. A chi giova? Giova politicamente a quanti, dinanzi alla eventualità di dover subire la legge, sono interessati a limitarne gli effetti e la portata: da qui il riconoscimento del democristiano Pennacchini. Ma che ne fanno i comunisti? Sinceramente non crediamo che ne siano andati alla ricerca. Vale piuttosto per le Botteghe Oscure la lezione di una disarmante ma anche esagerata esperienza: il numero unico sul divorzio, diligentemente preparato come strumento di propaganda elettorale nella recente competizione siciliana, è rimasto negli stipi delle federazioni isolane; i segretari provinciali non hanno avuto il coraggio di distribuirlo, ancora memori dell'immagine di Garibaldi spacciata per quella di S. Giuseppe nel memorabile confronto del '47. La verità è che una parte del PCI è ancora incline a certe forme di realismo populista, che in un partito temprato all'opposizione riemerge da un canto come illusione tattica e dall'altro, con maggior carica di autenticità, come peccato di indulgenza verso una propria debolezza più che come riserva di astuzia e come atto di calcolata mala fede. E' sempre vero, dopo tutto, che una proposta comunista sul divorzio c'è e, per quanto accomodante, denuncia anch'essa una sua capacità di rottura, per non dire della possibilità, tutt'altro che bruciata, di una sua conciliazione con il progetto Fortuna.

Il « pronunciamento » liberale. Il peso negativo del comportamento dei comunisti è quindi ancora tutto da verificare così come da verificare è

un'altra circostanza intervenuta in questi giorni e apparsa a tutta prima pressochè straordinaria. Ma, da verificare o no, non c'è dubbio che il suo « valore politico » ed anche la sua portata strategica per un eventuale buon esito della legge Fortuna sono incontestabili. Ci riferiamo al « pronunciamento » dei liberali che hanno preso ufficialmente posizione in favore del divorzio e si sono inseriti, come partito, nello schieramento divorzista. Ed è inutile specificare che si tratta del « piccolo » divorzio. Mai forse una questione di principio ha avuto un così incalzante significato « pratico », e senza residui, come questa che si va configurando con sempre maggior vigore al traino della proposta Fortuna. Il problema reale, al di là e dentro la circostanza necessaria del piccolo divorzio, è quello della laicità ed autonomia dello Stato, dello « svincolo » della cultura italiana da certi schemi che, costringendo le forme del vivere civile, fanno da indispensabile e collaudato sostegno ad altri omogenei schemi costrittivi della realtà sociale e della stessa lotta politica, tutti congeniali ad un regime.

Questo è vero per i tradizionali partiti della sinistra italiana, che non possono non riconoscersi in questa battaglia, e vale per il movimento liberale la cui sinistra, non dimentichiamolo, è sistematicamente riemersa, per rifluire in altri schieramenti. Ed è un gruppo di liberali di sinistra (a parte Vittorio Zincone, che non si può certo classificare a sinistra) che si è battuto ostinatamente sino a spostare il proprio partito, notoriamente restìo, tutto e apertamente sul fronte divorzista.

I laici titubanti. C'è ormai sul fatto divorzista uno schieramento politico che dispone della maggioranza parlamentare ed ha isolato la DC sul versante che è anche occupato dal MSI. E' vero, manca all'appello, a tutt'oggi, il partito socialista in quanto tale; ma è incontestabile che i socialisti, o almeno una buona parte di essi, hanno risposto, e non limitandosi ad alzare la mano (così come hanno fatto in concreto i repubblicani: « portate il progetto al voto e noi lo voteremo ») ma mettendosi sulla linea scottante della iniziativa. Singolarmente e a gruppi.

Non ancora il partito: che può allinearsi sulle posizioni repubblicane di attiva neutralità; può come i repubblicani rifugiarsi all'ombra confortevole dei progetti riformistici del ministro Reale; può usufruire, naturalmente in →

mala fede, del margine di sbandamento che obbiettivamente provocherebbe l'ostinazione dei comunisti sul loro progetto; può uscire per la tangente invocando le « priorità » del programma di Governo o l'area del possibile che offre il centro sinistra e che i socialisti « hanno il dovere di utilizzare per quella che è »; può infine mediare la iniziativa Fortuna con le ragioni del centro-sinistra e, al limite, correre consapevolmente il rischio di partecipare ad una maggioranza parlamentare divorzista non strettamente prevista dal protocollo dell'alleanza governativa.

Quando si farà attendere una decisione, più o meno ufficiale, dei socialisti? Non molto se avrà i suoi effetti il tallonamento dello stesso iter parlamentare del progetto Fortuna; il quale ha, questa volta, dinanzi a sè un tempo utilmente disponibile per consumare sino in fondo la sua vicenda parlamentare. Prima delle vacanze estive o all'inizio della ripresa autunnale, è certo ormai che il piccolo divorzio andrà in aula, ed è in aula che la maggioranza divorzista si farà valere o si sfalderà. Nel primo caso il disegno di legge troverà posto nel calendario dei lavori parlamentari al punto giusto per non valicare la scadenza della legislatura, e rimarrà in attesa di un turno di discussione non « manovrato » da espedienti dilatori. Nel secondo caso lo sfaldamento sarà provvisorio, poichè la maggioranza parlamentare sul divorzio non è ormai che una necessaria conseguenza di una larghissima rimonta di opinioni riscontrabile nel paese nelle forme della attività organizzata; ma il progetto Fortuna andrà alla prossima legislatura.

E può anche darsi (ma l'ipotesi rientrerebbe nel secondo caso) che la questione del divorzio « serva » ad una crisi di governo alla vigilia elettorale.

La pressione di base. In ogni caso, pur facendo buone tutte le riserve possibili, una maggioranza per il divorzio c'è: in Parlamento e nei partiti perchè monta dallo schieramento di opinione laico e popolare del paese. Francamente, questo risultato, prioritario rispetto a tutti gli altri, va ascritto in parte non trascurabile a merito della lega per il divorzio, un fenomeno associativo che ha prodotto una iniziativa politica del tutto autonoma, perchè autosufficiente, rispetto ai partiti.

Alla LID dunque va tenuto costantemente l'occhio in questa vicenda del divorzio ed oltre. Intanto si è fatta promotrice di una raccolta popolare di firme vincolata per il momento al traguardo delle centomila. L'incetta va a gonfie vele, pur limitata alle grandi città e non avendo ancora utilizzato i progettati « tavoli di raccolta » collocabili nelle grandi piazze e nelle più nervose arterie di traffico romane e milanesi. Servirà a premere sui parlamentari e come « prova-sondaggio » per un eventuale futuro referendum costituzionale. Servirà a proporre il tema del divorzio nella non lontana competizione elettorale generale quale occasione di scelta politica. Servirà a confortare la volontà della Lega di non firmare alcuna delega in materia divorzista. E c'è un momento di verifica di questa volontà e della sua possibile estensione politica. Ad ottobre avrà luogo il primo congresso nazionale della Lega. Tema del congresso: « Divorzio, Stato laico, lotte democratiche ed elezioni politiche del '68 »: non escludono, alcuni dirigenti della LID, che prenda consistenza l'ipotesi di liste elettorali, autonomamente ispirate alla difesa e alla conquista dei « diritti civili ». ■

una nuova rivista di sinistra

Una Tavola Rotonda sul tema « Politica di potenza ed autonomia delle sinistre » si terrà a Roma il 14 luglio alle ore 17 al Ridotto dell'Eliseo.

Questo incontro, organizzato in occasione della presentazione al pubblico della nuova rivista bimestrale « Le Ragioni Politiche », verrà introdotto da Umberto Segre.

Parteciperanno: Gino Bertoldi, Carlo Donat Cattin, Wladimiro Dorigo, Enzo Forcella, Luigi Granelli, Pietro Ingrao, Riccardo Lombardi, Claudio Napoleoni, Giorgio Napolitano, Flavio Orlandi, Franco Rodano, Altiero Spinelli.

« Le Ragioni Politiche » è nata per avviare, a fianco di un quotidiano impegno militante, una revisione degli schemi politici e culturali, al fine di comprendere quanto viene cambiando nella nostra società e nella sua dimensione politica, e quali saranno i problemi che si porranno nei prossimi anni ai tentativi di definire una strategia socialista.

Il Comitato di Direzione è composto da: Alberto Benzoni, Fabrizio Cicchitto, Gianni De Michelis, Umberto Dragone, Luigi Ghersi, Claudio Signorile. Direttore Responsabile è Emanuele Stolfi.

PUBBLICA SICUREZZA

I RIFORMATORI PIGRI

Più che velleità di colpi di stato o di avventure reazionarie, il disegno di legge governativo sulla revisione del T.U. di pubblica sicurezza rivela peccati ben più profondi e reali: l'inerzia, la pigrizia mentale, l'incapacità innovatrice. E' solo un caso se lo stato democratico, a vent'anni dall'approvazione della Costituzione, non è capace di darsi una nuova legge di P.S. e debba ricorrere al modello fascista del 1931?

Della discussione svoltasi al Senato sulla riforma della legge di pubblica sicurezza hanno scritto ne l'*Astrolabio* Ferruccio Parri e Franco Roccella, segnalando diversi aspetti dell'avvenimento. Ma forse c'è ancora spazio per un discorso, perchè la portata che ha la riforma nel quadro delle nostre istituzioni e il significato politico che ha assunto il dibattito parlamentare attribuiscono all'argomento un'importanza che si avrebbe torto a disconoscere.

Importanza che risulta tanto maggiore in quanto si mettono in sordina i toni più acuti e striduli del dibattito per tentare una diagnosi meno clamorosa, ma più realistica, di quanto è accaduto. Accusare l'on. Taviani o il governo e lo schieramento politico oggi

al potere di meditare colpi di stato lascia tutti indifferenti, come sempre accade di fronte alle amplificazioni della polemica politica: non vi sono, per nostra fortuna, fra i nostri governanti, uomini che tradiscono la vocazione per l'avventura. Ma le accuse violente e fantasiose fanno da schermo ad altri peccati, ben più concreti e reali, della nostra classe dirigente: l'inerzia, la pigrizia mentale, la *routine,* l'incapacità di infondere nell'azione politica una genuina e viva carica morale. Queste sono le tare che rivela il disegno di legge governativo sulla revisione del testo unico di pubblica sicurezza, approvato dal Senato, assai più che le velleità di colpi di stato o di avventure reazionarie.

Il modello totalitario. E' stato detto da tutte le parti, ed è stato contestato debolmente dal Governo e dai suoi difensori di ufficio, che, a venti anni di distanza dall'approvazione della Costituzione repubblicana, l'Italia avrebbe ben dovuto sapersi dare una nuova legge di pubblica sicurezza, anzichè apportare modificazioni al testo unico del 1931, a suo tempo vantato come una delle leggi più significative del regime. Ed è un'affermazione alla quale non c'è proprio niente da obiettare. Una legge di pubblica sicurezza risente, più di qualsiasi altra, delle concezioni che ispirano un sistema politico. Come è dunque possibile che l'Italia democratica, volendosi dare una legge di pubblica sicurezza, prenda, sia pure come base di discussione, la legge fascista e vada cercando quali disposizioni vadano soppresse o riformulate, quali parole vadano cancellate o sostituite, quali punti o virgole mutati o spostati? Il dire, come è stato detto dal governo e dai suoi sostenitori parlamentari, che le disposizioni soppresse o riformulate, le parole cancellate o sostituite, i punti e le virgole mutati e spostati, sono molti, non è un discorso serio: è una semplice futilità. Quello che importa è che non si doveva partire da quel testo; che si doveva trovare la volontà e la forza di ripensare *ab imis* una legge di pubblica sicurezza, quale si conveniva a un paese retto, non più dallo Statuto albertino e dalle leggi fondamentali del fascismo, ma dalla Costituzione repubblicana. Abbiamo visto qualcuno dei più autorevoli rappresentanti della scuola italiana di diritto pubblico passare tranquillamente dallo stato liberale a quello fascista e dallo stato fascista a quello repubblicano con una semplice nuova edizione della sua opera fondamentale. Questo atteggiamento, che ci ha sempre meravigliato, può trovare qualche giustificazione nella deformazione professionale dello studioso, incline a classificare i fenomeni della vita associata, non sulla base del loro significato storico, ma di criteri formali di distinzione, astrattamente fissati. Che una classe politica si illuda di poter passare da uno stato totalitario a uno stato democratico con una nuova edizione della legge di pubblica sicurezza — principale strumento di una dittatura — non può invece trovare nessuna scusa.

Si badi che non facciamo qui questioni di etichetta; non pensiamo che il fare una nuova legge di pubblica sicurezza, invece di rattoppare quella in vigore, abbia il significato di una reverenza fatta agli ideali della liberazione, della democrazia e via dicendo. Vogliamo dire che, se la legge fosse stata ripensata e riscritta, sarebbe stata una legge diversa, anche se a ripensarla e riscriverla fossero state le medesime persone che hanno elaborato il disegno di legge governativo. Quante disposizioni che rimangono nel nuovo testo, più o meno modificate, per il solo fatto che già erano nel testo in vigore, sarebbero state difficilmente inserite in una nuova legge che fosse stata costretta a cercare soltanto in se stessa la propria giustificazione? Quelle →

che con qualche pudore chiamiamo idealità politiche non servono soltanto alle celebrazioni, alle parate e ai discorsi: se ci si crede, informano la vita e l'azione degli uomini e ne condizionano ogni singolo atto.

Il progetto comunista. A dire la verità, questi rimproveri non si rivolgono soltanto agli uomini oggi al potere e alle correnti che essi rappresentano. Sta di fatto che, dal '48 in poi, è stata presentata in sede parlamentare, dai più vari settori dello schieramento politico, una serie di progetti di legge, tutti tendenti, non a dare al nostro paese una nuova legge di pubblica sicurezza, ma a modificare, rivedere, adeguare ai precetti costituzionali la legge che abbiamo ereditata dal fascismo. Le colpe di scarsa fantasia e di pigrizia mentale, come si vede, risalgono nel tempo e si diffondono su tutta la classe politica italiana. Per trovare un progetto di legge nuova, che non si inserisca nel tronco del testo unico fascista, bisogna arrivare al disegno presentato al Senato dai comunisti (sen. Terracini e altri) e recentemente esaminato, ma soltanto per respingerlo pregiudizialmente in blocco, insieme al disegno di legge governativo. Questo merito, di avere finalmente tentato di ripensare e riscrivere una legge di pubblica sicurezza per l'Italia democratica e repubblicana va dunque riconosciuto ai parlamentari comunisti.

Devo dire però che sarebbe stato difficile assumere il progetto Terracini come base della discussione. I difetti che esso presentava erano gravi: un gusto un po' scolastico per le costruzioni sistematiche, al quale faceva riscontro una piuttosto debole tecnica legislativa; la tendenza a rimettere in discussione principi, estranei alla materia, che sono finora cardini fondamentali del nostro ordinamento e che, se occorre, vanno riveduti nella sede opportuna; soluzioni non sempre realistiche e opportune di singoli problemi. Ma questo è il meno. Il difetto principale del progetto comunista era quello che spesso ricorre nelle prese di posizione di un partito condannato, quasi istituzionalmente, all'opposizione. Era cioè la convinzione, chiaramente espressa dai compilatori del progetto in ogni riga di questo, che il testo da essi elaborato non fosse destinato a diventare una legge. Quello che era venuto fuori era perciò, non un progetto, ma un controprogetto; non un testo da prendere come base di discussione per la preparazione di una legge, ma una serie di proposizioni da contrapporre a quelle di un altro progetto del quale già si sapeva che avrebbe costituito la base della discussione. Soltanto da questo punto di vista si comprende la concezione un po' ingenua che i comunisti, alla lettura del loro progetto, sembrano avere di una legge di pubblica sicurezza, come elencazione delle cose che l'autorità di pubblica sicurezza non deve fare.

Il discorso ci riporta a un argomento del quale abbiamo sempre parlato francamente con i comunisti. Che una lunga permanenza all'opposizione porti fatalmente a una deformazione dello spirito e dei metodi di un partito, si comprende. Ma sarebbe tuttavia molto importante che i partiti di opposizione imparassero a comportarsi come partiti — se non in atto, in prospettiva — di governo. E che i loro progetti di legge non fossero manifesti o atti di accusa, ma testi di possibili leggi.

Detto questo, bisogna riconoscere che il progetto comunista, anche se destinato a essere un complemento dialettico del disegno di legge governativo, offriva spunti di riflessione che male hanno fatto Governo e maggioranza parlamentare, a lasciar cadere: avremo occasione di parlarne in seguito.

Il prefetto inamovibile. Il disegno sulle colpe e sulle responsabilità non si ferma a quanto abbiamo detto. Il testo di legge governativo, che il Senato ha approvato, suscita nel lettore democratico spiacevoli reazioni per il continuo riferimento a istituzioni che egli vorrebbe dimenticare e per la mancanza di riferimenti ad altre istituzioni che egli da tempo si augura di veder prendere il loro posto nel quadro dei nostri ordinamenti. Mentre nel disegno di legge governativo si parla poco o niente di regioni, si parla a tutto spiano dei prefetti. La cosa non può meravigliare, perchè le regioni, che dovevano rappresentare l'elemento più caratteristico del nuovo stato italiano, non abbiamo saputo o non abbiamo voluto farle, mentre i prefetti sono ancora al loro posto, con tutta la pesante eredità che la nostra storia pone sulle loro spalle, ma anche con tutti gli onori e i favori che la classe governativa italiana tributa a una istituzione nella quale, al pari di Nicotera, di Giolitti e di Mussolini, essa vede il più efficace strumento di conservazione del potere.

Si torna così a un vecchio discorso, che rischia di passare sempre più dagli accenti della protesta, dell'indignazione, della delusione, a quelli della rassegnazione e della fredda constatazione di fatto. Stiamo dicendo da due decenni che l'impulso rinnovatore rivelatosi in Italia dopo la liberazione, dopo aver trovato una degna espressione nella Costituzione repubblicana, si è venuto estinguendo, per cedere il posto a quello stato d'animo, fatto appunto di pigrizia mentale e di mancanza di fantasia, che è il migliore terreno sul quale possa allignare un non illuminato, conservatorismo. Invece di porre mano alla costruzione delle nuove architetture che la Costituzione disegnava o lasciava intravedere, siamo andati raccogliendo amorosamente i resti di un passato non sempre glorioso, talvolta vergognoso. E con questi sparsi frammenti tentiamo di puntellare l'edificio sconnesso e rabberciato alla meglio nel quale pare che gli italiani, con il loro naturale spirito di adattamento, si siano abituati a vivere.

In fin dei conti, si dirà, se una legge di pubblica sicurezza dell'anno 1967 parla dei prefetti, che cosa c'è di male? Finchè i prefetti esistono, non è naturale che se ne parli? Anche questo è vero. Ma la nuova legge ci fa constatare ancora una volta che, in un ventennio di vita repubblicana, non abbiamo saputo neppure fare un discorso serio sui prefetti. Dopo che un sovversivo come Einaudi ne aveva chiesto imperiosamente l'allontanamento, dopo che studiosi stranieri sono venuti a spiegarci che cosa sono i nostri prefetti e a che cosa servono, dopo che i più seri studi sull'organizzazione moderna dello stato ci hanno posto in grado di guardare al problema con occhio spassionato e realistico, grande parte della nostra classe politica si è lasciata persuadere che l'abolizione dei prefetti sia un problema da lasciare in eredità alle future generazioni; e che l'agitarlo oggi sia una manifestazione di inconcludente massimalismo. Perfino chi non vuole nulla di meno che l'edificazione dello stato socialista è disposto a considerare inattuale e improponibile una riforma che qualunque regime liberale e capitalistico potrebbe considerare senza alcuna preoccupazione, quale una riorganizzazione del nostro sistema amministrativo non basata sull'istituto prefettizio.

Il disegno di legge approvato dal Senato contiene disposizioni preoccupanti. Ma quello che c'è di più grave nella sua approvazione è questa rassegnata rinuncia a qualsiasi proposito di rinnovamento delle nostre strutture statali. Una rinuncia tanto più dolorosa in quanto viene da un governo di centro-sinistra, formatosi sotto l'insegna di una politica di progresso democratico.

« Problemi di polizia ». Poichè il disegno di legge approvato dal Senato tende solo a modificare singole dispo-

sizioni del vigente testo unico di pubblica sicurezza, c'è poco da dire sulle sue linee generali, sui suoi concetti ispiratori. Sono ancora, purtroppo e inevitabilmente, le linee generali e i concetti ispiratori della legge fascista, con le correzioni e i temperamenti risultanti dall'opera di revisione delle sue norme.

Si deve dire però che, anche nei limiti segnati da una legge così concepita, qualcosa di più si sarebbe potuto fare perchè il suo testo acquistasse, nel suo complesso, uno spirito in parte nuovo. Ho detto che, a mio avviso, il progetto comunista avrebbe potuto difficilmente costituire una base di discussione. Esso però ha adempiuto efficacemente alla sua funzione di controprogetto, segnando le posizioni sulle quali l'opposizione ha potuto fare, talvolta con successo, una valida resistenza alle proposte governative. Ma il progetto comunista portava anche un contributo di idee generali che Governo e maggioranza parlamentare avrebbero potuto, entro certi limiti, fare proprie con vantaggio. Fondamentale l'idea di un riesame dello stesso concetto generale di pubblica sicurezza, al fine di contenere la funzione in più ristretti limiti e di attribuire ad altre autorità pubbliche alcune competenze degli organi di polizia. Certe proposte comuniste, lasciate cadere nel corso della discussione, quale quella di riservare al sindaco il potere di scioglimento di riunioni o assembramenti illegali, avevano chiaramente un significato più polemico che costruttivo. Ma l'idea generale di togliere un'impronta poliziesca a fenomeni e funzioni che ne sono stati, nel tempo, indebitamente segnati, meritava la più seria considerazione.

Ciò che contraddistingue uno stato di polizia è la tendenza a trasformare in problemi di polizia, di ordine pubblico, ogni aspetto della vita sociale. E appunto per questa tendenza i nostri ordinamenti, dall'unificazione in poi, hanno serbato tracce, e più che tracce, di precedenti sistemi modellati sullo stato di polizia. Già alla fine del secolo scorso, si osservava, da settori liberali del nostro Parlamento, che la competenza generale attribuita a un funzionario quale il prefetto, concepito prevalentemente come strumento di garanzia dell'ordine pubblico, deformava gran parte delle funzioni attribuite all'esecutivo. La prefettura ha storicamente rappresentato il collo di bottiglia attraverso il quale tutte le funzioni dell'esecutivo hanno assunto un carattere poliziesco. La formulazione di una nuova legge di pubblica sicurezza avrebbe potuto rappresentare l'occasione opportuna per restituire molti interventi dell'autorità amministrativa nella vita sociale alla loro originaria e genuina funzione.

Perchè si deve continuare a considerare il settore dello spettacolo pubblico come un campo riservato alla polizia? Risolto il problema della censura in termini di problema di cultura, non di polizia, quale ragione di intervento nel settore del pubblico spettacolo hanno le autorità di pubblica sicurezza? Se si tratta di garantire l'incolumità degli spettatori da pericoli di incendi e di crolli, perchè non devono bastare un Ministero dello spettacolo, organi regionali e comunali, tutti assistiti dai rispettivi servizi tecnici? E se si tratta di prevenire i reati che possono commettersi in occasione di spettacoli pubblici, non basta forse la generica vigilanza della polizia? L'idea che i pubblici spettacoli, l'esercizio del diritto di riunione e di associazione, la stampa, siano occasioni particolarmente favorevoli per il compimento di attività delittuose è una delle più tipiche espressioni dello stato di polizia, che non merita di trovare accoglimento nella legge di pubblica sicurezza di un paese democratico.

L'esercizio del diritto di riunione in luogo pubblico può indubbiamente scontrarsi con le esigenze della circolazione. Ma perchè mai si deve attribuire all'autorità di polizia, come fa l'art. 14 del disegno di legge governativo, il potere di vietare, per esigenze di questa natura, le riunioni pubbliche? Non vi sono forse autorità preposte in modo specifico alla disciplina del traffico e meglio in grado di valutare la possibilità e le modalità di svolgimento di una riunione pubblica, senza il pericolo che le esigenze della circolazione servano di schermo a altri, meno confessabili, interessi?

Vi sono attività individuabili, quali quelle relative alla fabbricazione, detenzione e uso di armi e di esplosivi, quali i servizi privati di custodia e di investigazione, che possono collegarsi con le specifiche funzioni attribuite alle autorità di pubblica sicurezza. Ma non si vede perchè queste debbano occuparsi di industrie pericolose o di mestieri rumorosi e incomodi, la cui disciplina può rientrare molto più opportunamente nei poteri dell'autorità comunale. Nè si capisce perchè i pubblici esercizi, alberghi, ristoranti, trattorie e via dicendo, debbano formare oggetto delle particolari cure dell'autorità di pubblica sicurezza, quando abbiamo tutta un'organizzazione del turismo, centrale e periferica. E' possibile che sopravviva una concezione, ispirata da esperienze lontane di secoli, secondo la quale locande e locandieri, insieme ai loro clienti e frequentatori, costituirebbero un settore della vita sociale particolarmente favorevole al compimento di attività illecite e perciò da tenere sotto la costante vigilanza degli organi di polizia? E perchè l'autorità di pubblica sicurezza si deve occupare delle agenzie di prestiti su pegno, sulle quali molto più opportunamente potrebbero esercitare una vigilanza gli organi preposti al credito; o dei portabagagli delle stazioni, sui quali potrebbe esercitare un certo controllo l'amministrazione ferroviaria, a tutela della pubblica fede; o degli operai e dei domestici, ai quali provvede adeguatamente un'organizzazione sindacale, fiancheggiata da uffici statali del lavoro? E qui ci fermiamo, per non abusare della pazienza del lettore.

Questa revisione del concetto di pubblica sicurezza, che restituisse a molte forme di intervento dello stato nella vita sociale la loro specifica caratterizzazione tecnica, sottraendole all'uniforme atmosfera poliziesca che oggi le avviluppa, sarebbe stato il primo compito di una nuova legge di pubblica sicurezza. Compito al quale il disegno di legge approvato dal Senato è totalmente mancato.

LEOPOLDO PICCARDI ■

(1 *continua*)

scritti su Cantimori

Il numero di maggio di « Belfagor » presenta una notevole sezione di scritti su Delio Cantimori. In gran parte, sono ricordi di discepoli e amici, da Ernesto Sestan e Myron P. Gilmore, da Giuseppe Dessì a Sergio Bertelli, a Felix Gilbert. Quasi una introduzione al numero speciale che la « Rivista Storica Italiana » dedicherà alla figura e all'opera del grande storico scomparso. Di particolare interesse è la bibliografia curata da Giovanni Miccoli e Leandro Perini, comprendente i titoli e i sommari dei corsi e dei seminari tenuti da Cantimori come docente universitario dal 1935 al 1966. E' un apporto prezioso alla migliore conoscenza dell'opera e del metodo d'insegnamento di Cantimori, come anche dei suoi interessi di storico.

Fuori della sezione cantimoriana, « Belfagor » presenta anche un'ampia recensione di « Conversando di storia » dovuto alla penna di un giovane studioso, Innocenzo Cervelli. Uno scritto il cui rigore critico riesce assai stimolante, ben oltre i limiti di una comune recensione. ■

FIDEL CASTRO

Nel cinquantenario della Rivoluzione d'ottobre, le « tesi » del PCUS non sono riuscite a commuovere profondamente neppure i comunisti credenti e osservanti. Nella loro ben curata lucidità, che sempre (ha osservato l'« Economist ») salva il partito anche se i suoi umini più discussi sono o sottaciuti o circoscritti nelle colpe e nei meriti, quel documento non reca nulla di nuovo. Vi abbiamo ritrovato le tesi della coesistenza, e il ripudio della Cina: ma chi non sapeva già tutto? A Mosca, in una circostanza così degna di nuovi pensieri, non s'è ascoltata una parola inedita.

Neppure abbiamo trovato argomenti per rispondere a una diagnosi, che nelle ultime due settimane sembra diventata un luogo comune: che i sovietici non costituiscono una superpotenza, ma sono almeno tanto realisti da riconoscere che solo l'America può considerarsi un soggetto di storia planetaria; che la coesistenza, per dirla con Duverger, è « diseguale »; e che in URSS questa consapevolezza è tuttavia travagliata e controversa, sino a determinare, o a lasciar sospettare, profondi dispareri in seno al politburò. Ciò spiegherebbe i discorsi « a più strati » di Kossighin all'ONU, e quelli più genuini di Glassboro; ma anche il contrappeso di Podgorni nella RAU e in Siria; e le visite, infine, del Premier all'Avana e a Parigi.

Nei particolari, un osservatore come Karol ha ritenuto che si dovesse pure tener conto del contrasto gridante tra la smentita — in anticipo — del vertice, espressa dal settimanale sovietico di politica estera « Za Roubiejom », e la « Pravda » del 24 giugno, che, apparsa in edicola lo stesso giorno del settimanale, dava conto in 37 righe della sommità effettivamente avvenuta. Karol associa questo incidente alla alternanza, alla presidenza del Comitato per la sicurezza dello stato, di Semichastnyi con Andropov, una creatura di Suslov: cioè del gruppo che nella direzione collegiale di governo rappresenterebbe la formula dura della coesistenza, in confronto a quella cedevole di Kossighin e, dietro di lui, di Breznev.

Questo tipo di ragionamenti, basati su una sorveglianza certosina del Gotha sovietico, è importantissimo perchè permette a volte di prevedere mutamenti di uomini o di registro politico. Tuttavia il loro difetto è sempre di restare frammentari in un vuoto, che la pubblicistica sovietica permette raramente di colmare. Ecco perchè si è tentati di sorvolarvi, per richiamarsi a tratti meno personali della situazione della politica sovietica. E' in questa direzione che si tenterà qualche ipotesi orientativa per rispondere alle questioni: che cosa conta l'URSS nella politica mondiale? Esercita, sì o no, una politica di potenza vera e propria? Ha perduto per questo, sul piano ideologico, la sua battaglia per il socialismo mondiale? Che cosa l'ha portata, se così stanno le cose, insensibilmente, al piano della politica di stato da quello della invenzione socialista?

Tecnocrati e politici. Si prova anzitutto una risposta sociologica: più diventa una società industriale avanzata, più l'URSS deve seguirne la logica. L'imperialismo, o almeno la politica di potenza e di influenza, sono portati dallo sviluppo stesso dell'industrialismo collettivista nelle sue strutture, l'URSS non sfugge a questo destino. Chi ha esplorato per primo con serietà scientifica questo campo non è, a mio avviso il Djilas nella « Nuova classe », ma il Marcuse del « Soviet Marxism », un libro scritto dieci anni fa, e dal quale si possono ancora ricavare

PODGORNY

URSS

I TESTIMONI PLANETARI

Con la crisi del medio oriente è rimontata la marea delle critiche che da parte rivoluzionaria vengono mosse all'URSS per le sue « capitolazioni » davanti all'imperialismo USA. Facciamo allora il punto. Cosa conta oggi l'URSS nella politica mondiale? Esercita un ruolo di potenza planetaria? Ha perduto per questo, sul piano ideologico, la sua battaglia per il socialismo mondiale? E se così stanno le cose, com'è che è scivolata insensibilmente dal terreno dell'invenzione socialista a quella della politica di potenza? E' vero che lo stato di benessere, in un paese socialista, è fonte di nazionalismo, di espansionismo, di politica di potenza?

MOSCA: Il 1° maggio

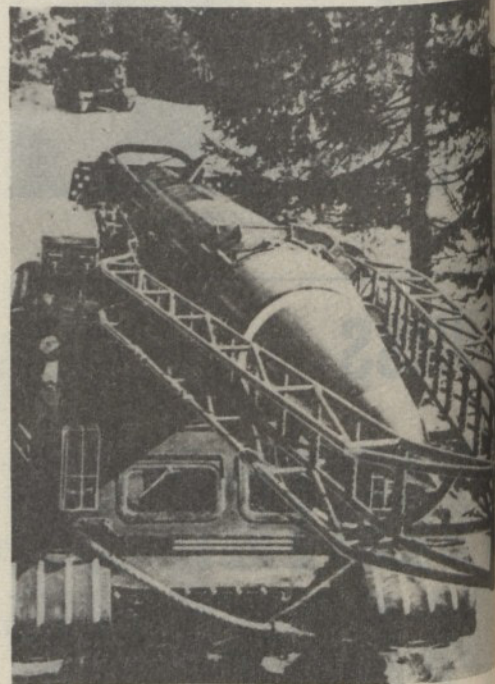
criteri per l'analisi del rapporto politica-tecnocrazia in URSS. La tesi di Marcuse è che da un lato lo sviluppo tecnico e soprattutto l'automazione, cui nessuno oppone resistenza in URSS (a differenza dalle preoccupazioni sindacali inglesi, per esempio), costituiscono lo strumento insostituibile della competizione con l'Ovest; dall'altro che appunto la coesistenza impone uno sforzo sempre più impegnativo nella direzione della tecnologia di avanguardia. Ma questa « etica della produttività », che apre sbocchi sempre più rilevanti ai tecnocrati e quindi nuovi spiragli alla autonomia individuale, resta soverchiata dalla disciplina politica. Per quanto si ricorda sempre più agli esperti, il sistema politico non ne è alterato.

Ricaviamone una deduzione concreta: in URSS esiste tuttora un centro (o più centri, comunque unificati) di potere politico, che decide, o suppone di decidere, che la tecnocrazia industriale, nella sua insostituibile vena espansionistica, non detti un'influenza imperialistica. Ecco ancora un netto giudizio dell'« Economist »: « Kossighin è spesso considerato un portavoce della tendenza manageriale; ma se è vero che gode di autentico prestigio fra gli amministratori e dirigenti, è solo attraverso il politburò che può mandare innanzi le sue riforme organizzative: non può andare oltre i limiti che questo gli assegna ». Anche Albert Parry, autore di una ricerca sul contrasto tecnocrati-politici (« The New Class Divided: Russian Science and Technology versus Communism»), condotta con l'ostilità preconcetta del magistero Djilas-Mihailov, non riesce a cavare nulla di molto diverso. Al massimo può ricostruire dall'esterno (dopo aver confessato che a far parlare di questo i sovietici non si prova la minima informazione diretta), cioè da documenti variamente qualificabili e classificabili, che esiste fra i tecnici un agnosticismo ideologico che raggiunge l'insolenza dell'individualismo. Il partito si adopera per sottometterli a sè per l'attivo che rappresentano del progresso tecnico, e per stornarli e dirottarli verso nuovi livelli di consumi materiali o intellettuali in quanto portatori di una indifferenza che potrebbe divenire disfattista. In breve: il punto ci sembra ancora quello a cui ci aveva lasciato Marcuse: bisogna interrogare la classe politica, per capire che cosa fa, in quale direzione spinge una civiltà tecnica sempre più omogenea e sempre più esigente in crescenti livelli di vita.

Se proviamo a seguire questa linea di indagine, constateremo anzitutto che è stata la classe politica ad avvertire la necessità di sopperire alla di- →

scontinuità scienza-tecnica-livello dei consumi-qualificazione tecnica dal basso-istruzione vocazionale. Sono le conclusioni cui è pervenuta una missione della Associazione degli scrittori scientifici inglesi (« Times », 10 giugno), la quale ha soprattutto rilevato i nuovi nessi tra centri di preparazione scientifico-tecnica e organizzazione sociale dell'Unione. Nello stesso tempo, i risultati del libermanismo sono ormai cospicui, e non solo nell'industria. Certo è ancora vero che il tasso d'incremento demografico supera quello della produttività agricola ma gli effetti della riorganizzazione Breznev-Kossighin sono ormai anche qui rilevanti, sino a porgere una prima smentita alla diagnosi tradizionale dell'irreparabile passivo dell'agricoltura sovietica, specialmente nella Russia europea (mentre un avvicendamento di rischi non può tuttora essere evitato in quelle che al tempo di Krusciov si chiamarono terre vergini). Ma sono soprattutto i progressi industriali dovuti all'incentivo di mercato secondo Liberman, che sono sorprendenti. Nel 1966 i 3600 stabilimenti a regime Liberman hanno dato un « output » del 25 per cento più elevato del '65: costituiscono il 26 per cento della produzione industriale globale, fornita da un complesso di 40.000 aziende (« Financial Times », 15 giugno). Il frutto di questo progresso interno si riversa palesemente sul piano dei consumi. Anche in URSS per esempio, la frequenza dei televisori ha, nelle regioni più popolose, un'intensità occidentale; non esiste più la deprecata intermittenza dei beni di consumo sul mercato cittadino: persino il disegno industriale sta acquistando rilievo. Siamo all'avvio dello stato di benessere. Ma lo stato di benessere, in un paese socialista, è fonte di nazionalismo, di espansionismo, di politica di potenza? E' questo che vuole Breznev? E' questo che gli rimprovera Suslov?

Europa e Terzo Mondo. Più che su testi teorici, che direbbero troppo agevolmente di no, conviene attenersi ad alcuni dati concreti. L'URSS è forse in grado di dominare perentoriamente, a fini di potenza, la sua area di influenza europea? E' notorio che dall'episodio ungherese in poi ciò è divenuto impossibile. La Romania sta facendo quello che le pare, sino ad esporsi a guai finanziari per la corsa non sempre ponderata negli acquisti di beni strumentali in occidente. Nell'area socialista si verifica la tensione ben nota fra stati ex nazisti (Romania, Bulgaria, Ungheria) propensi ad aperture verso i paesi capitalistici, e paesi vittime del nazismo (Polonia e Cecoslovacchia) o che hanno schiacciato, del nazismo, ogni residuo (DDR). A orientare questi « satelliti » in una direzione stabilmente univoca l'URSS non riesce più, o vi riesce solo con alcuni, e con faticose e imprecise compensazioni. In qualche caso, come con la DDR, subisce più che imprimere certe spinte. L'integrazione economica è lontana dall'essere rigorosa, così che anche lo strumento forzoso, che questa potrebbe rappresentare per l'unità, è più virtuale che reale. Certo, quest'area socialista esiste come tale: ma con problemi sempre più emergenti di sensibilità nazionalistica — al pari di quanto sta accadendo nell'area industrializzata dell'Occidente. E' sempre meno esatto affermare che l'URSS eserciti dunque in Europa la forma più elementare di traduzione imperialistica della sua leadership industriale. Un primato, lo ha ancora, certo: ma qualunque diversione politica in ciascuno dei paesi interessati potrebbe recargli menomazioni rilevanti. Lo stesso pensiero marxista sovietico « si contamina » volentieri con la fenomenologia a Praga, o trova resistenze decise nella filosofia analitica polacca (Skolimowski, « Polish Analytical Philosophy », N.Y., 1967, pp. 213 sgg.). Si viene realizzando, malgrado le intercorrenti azioni disciplinari nei vari campi culturali, un universo delle scienze naturali ed umane, in area socialista, non molto meno autonomo e dinamico di quello occidentale: ma non consta che in esso, nonostante le divisioni nazionali assai marcate, si determini neanche l'ombra di quello sciovinismo del sapere come potere che dà ispirazione alla politica di potenza.

Seguiamo ancora per un momento alcuni altri dati. Fuori del settore europeo, l'URSS, quando si rivolge al terzo mondo, si comporta come un paese imperialistico? Accenniamo all'esempio forse più significativo: l'Africa. Dappertutto dove l'URSS è presente, si batte in concorrenza con americani e cinesi. In dieci anni, ha decuplicato i suoi scambi con paesi africani in sviluppo: globalmente, questa massa di beni costituisce, in valore, il 4 per cento degli scambi mondiali dell'URSS. Sorvoliamo sui casi più rumorosi, RAU e SIRIA: è nell'Africa nera che l'URSS opera con un'assistenza pazientissima, che non si smentisce neppure là dove rovesciamenti di gruppi dirigenti (Ghana) sembrerebbero consigliare un prudenziale ritiro di aiuti civili, di allestimento di aziende industriali, di assistenza tecnica. Naturalmente la concorrenza è strettissima: in Guinea, gli USA hanno occupato subito un vuoto lasciato dalla inabilità sovietica: la Harvey Aluminium è passata al tipico sfruttamento capitalistico della bauxite. Ma l'attività sovietica più serrata è negli stati dove preme pure la tutela cinese, specialmente Somalia, Tanzania, Kongo-Brazzaville, Senegal, Costa d'Avorio. La gara coi cinesi non è di profusione di mezzi, quanto di devozione di uomini: chi tra i due gruppi offre maggiore comprensione umana, maggiore abilità didattica, maggiore solidarietà di fini e di visione del futuro: forse meritano di vincere i cinesi.

E' a questo punto che la discussione intorno alla domanda, se l'URSS eserciti o meno una politica di potenza, si complica. Mentre in Africa l'URSS si protende come un grande paese di guida disinteressata alla elevazione economica, mentre in Asia tenta una insufficiente difesa del Vietnam, è l'America latina che fa da spia e da accusa contro l'URSS. Qui essa non sostiene tanto i partiti comunisti, quanto coltiva rapporti di scambio con governi notoriamente repressivi o infeudati agli Stati Uniti. Nonostante dunque tutti gli argomenti a favore sin qui elencati contro l'accusa di politica di potenza, ecco elevarsi allora le proteste castriste. L'editore Feltrinelli ha iniziato una collana di « accuse rivoluzionarie » del Sudamerica che debbono essere ascoltate. Dice Fidel in uno di

questi pamphlets: « Per noi il movimento comunista internazionale in primo luogo è movimento di comunisti, movimento di combattenti rivoluzionari: chi non è combattente rivoluzionario non si potrà chiamare comunista. Concepiamo il marxismo come un pensiero e un'azione rivoluzionaria. Chiunque può farsi chiamare " Aquila " senza avere una sola penna sulla schiena ». Dice Che Guevara: « la solidarietà del mondo progressista con il popolo del Vietnam somiglia all'amara ironia che l'incitamento della folla costituiva per i gladiatori romani nel circo. Non si tratta di augurare vittoria alla vittima dell'aggressione, ma di dividere la sua sorte, di accompagnarla nella morte o nella vittoria. L'imperialismo americano è colpevole di aggressione, i suoi crimini sono enormi e disseminati in tutto il mondo: questo lo sappiamo. Ma sono altrettanto colpevoli coloro che nell'ora della decisione hanno esitato a fare del Vietnam una parte inviolabile del territorio socialista, correndo sì il rischio di una guerra su scala mondiale ma costringendo anche i nordamericani a una decisione ».

BROWN E GROMYKO

I tempi della rivoluzione. Ma il punto più acuto, in questa requisitoria, non è secondo noi nell'elenco delle insufficienze o delle complicità sovietiche: è nella diversa previsione dei tempi di liberazione. I tempi, in questo caso, prescrivono i modi. Quando Che Guevara deve descrivere lo standard mondiale della guerriglia liberatrice, standard imposto dalla espansione mondiale del capitalismo, suppone una lotta di durata indefinita, non progettabile, non razionalizzabile a priori: un'operazione i cui tempi non hanno « norme ». E qui c'è forse una globalità di traguardi che la logica sovietica non osa condividere: « in quanto al grande obbiettivo strategico, la distruzione totale dell'imperialismo, dobbiamo essere intransigenti ». Se non erriamo, il punto principale per giudicare se l'URSS sappia e voglia ancora la leadership di una lotta mondiale rivoluzionaria si decifra qui: in tempi di uno sviluppo industriale, che costituiscono la validità e la prevedibilità di sviluppo di una società avanzata sono compatibili con quelli di una guerriglia di liberazione e di evoluzione dei paesi sottosviluppati, anche quando essi apparentemente abbiano raggiunto, persino da gran tempo come in America latina, la formale autonomia statale? Già! I cinesi mostrano in Africa una capacità pedagogica di formazione operaia che batte la superiore competenza sovietica. I castristi non chiedono solo all'URSS di smettere di commerciare con il governo venezuelano, ma di inserirsi in una guerriglia di liberazione, che non ha regola tecnica prestabilita o manca, almeno, di scadenze ragionevolmente prevedibili. Ma i sovietici lo vorrebbero? Forse qui raggiungiamo la prima conclusione che dovevamo proporci: l'URSS è una civiltà le cui strutture mentali non rifiutano certo, messaggi rivoluzionari, ma già stentano a « realizzarne » la logica di negazione e di rivolta. Il « tempo » della costruzione del socialismo in URSS è un altro « tempo » da quello del combattimento rivoluzionario in Asia, in Africa, in America latina. La regola dell'internazionalismo di Mosca è quella dell'assistenza e della elevazione tecnica: non è più quella del rovesciamento radicale di potere.

Questa asserzione non contiene tuttavia ancora l'altra: che l'URSS svolga deliberatamente una politica di potenza, perchè questa è intrinseca alle sue dimensioni produttive. Qui bisogna essere molto onesti, cioè parlare solo di ciò che si conosce. Quella che viene accusata dagli osservatori anticomunisti (Crankshaw, Zorza, o i nostri corrispondenti da Mosca che al termine del soggiorno depongono il loro piccolo uovo pieno di notizie maliziose e di condiscendenze promettenti) come la politica sovietica di potenza, sino a farci credere che sia più cinica nella sua mancanza di principi di quanto non sia romanticamente agguerrita quella americana, è una diagnosi mistificata.

Il punto storico dell'URSS *è quello della transizione, non sappiamo quanto lunga, tra una fase ormai razionalizzata di avanzamento tecnico da disseminare nel mondo, ma nei limiti di un sempre minore sperpero nella costruzione interna, e un'altra di contestazione competitiva del predominio capitalistico nel mondo, fase, anch'essa, che non può superare, pena il suicidio, un ritmo di tempi e un costo di materiali che pregiudichino il progresso della società industriale propria, e dell'area socialista europea.* Quando abbiamo l'impressione che l'URSS si porti verso una politica di pura potenza, dobbiamo chiederci se ai fini di quella contestazione, l'URSS possa non adottare alcuni mezzi macroscopici, similari a quelli dell'imperialismo americano. Se non lo fa, merita le accuse di Mao e di Fidel: se lo fa, merita quelle, ancora, di Mao e di Fidel. Il risultato di questa tensione contraddittoria è l'apparenza del volere e non potere (Cuba, Vietnam, Medio Oriente) — che l'ipocrisia coesistenzialista, in Occidente, chiama senso di responsabilità, e la disperazione rivoluzionaria, nel terzo mondo, chiama tradimento. Ma l'URSS non fa che tradurre in un compromesso malsicuro, e ancora alla ricerca della propria formula, il compito multiplo di far convergere il « tempo » razionalizzato della propria esperienza di società industriale collettivistica con la « durata » senza arresti e senza traguardi prevedibili delle aspirazioni rivoluzionarie emergenti ancora in metà del mondo abitato. Accusarla di politica di potenza alla maniera della più bassa diagnostica atlantica, che tiene conto solo dei congegni sovietici di forza per classificarli secondo gli schemi tradizionali della politica di equilibrio e di

→

influenza, è secondo noi di estrema superficialità.

L'URSS e la rivoluzione. Ma allora, che conto terremo, e quali conclusioni ricaveremo, nei confronti del discorso intorno alla « coesistenza diseguale »? Non c'è dubbio che questo discorso sia vero. Ma secondo noi non solo è vero perchè gli Stati Uniti hanno, nei confronti dell'URSS, mezzi di potenza e di influenza incomparabilmente più sicuri, una strategia senza esitazioni, e senza remore ideologiche, un livello economico e industriale tanto più importante: ma perchè l'URSS non deve, non può e non vuole affrontare il confronto sul puro piano di potenza. Quando dunque ammettiamo l'inferiorità sovietica, non dobbiamo collocarla semplicisticamente sulla bilancia della divisione di potenza, ma su quella della comparazione fra modalità di avanzamento capitalistico e socialistico, tenuto conto che il livello della forza, della produttività, della ricchezza può essere misurato anche in relazione ad altri parametri, quello della giustizia sociale, dell'eguaglianza, della riduzione dello sfruttamento umano. Il punto sul quale dobbiamo giudicare l'URSS è quello capitalistico o quello socialistico? Il problema che l'URSS deve affrontare non è tanto quello di equilibrare la strapotenza americana, ma di sviluppare, dalla propria esperienza socialista, una capacità di lievito socialista, non di espansione d'influenza. L'URSS non è passata nel nostro campo, questo è certo. E' meno perspicuo se sappia ancora scavare in modo originale nel proprio.

Che questa sia in parte l'insufficienza, e in parte la permanente dignità della politica sovietica, si conferma anche dal raffronto empirico con gli Stati Uniti. Se si tratta di far vincere gli arabi, l'URSS soccombe. Se si tratta di « parlare » agli arabi, solo l'URSS può farlo. Il giorno che gli americani penseranno di « chiudere » nel Vietnam, anche allora avranno bisogno del testimone sovietico. L'URSS è oggi più il testimone che il protagonista delle rivoluzioni mondiali e questa è la sua carenza; ma gli Stati Uniti e il mondo capitalistico, identificata l'etica mondiale con la polizia mondiale, non sono ascoltabili come testimoni, mai: in ciò hanno bisogno dell'URSS. Ecco perchè, quando ascoltiamo il verdetto della coesistenza diseguale, non dobbiamo dimenticare che gli Stati Uniti, anche non volendo, rendono omaggio a ciò che presso l'URSS non è politica di potenza, ma di vicinanza difficile, imprecisa, spesso troppo opportunistica per corrispondere davvero ad un'idea — di comunicazione socialista ancora possibile persino con i rivoluzionari più tesi, più irriverenti, più decisi alla sfida non solo contro il nemico, ma anche contro coloro che parlano con il nemico.

Resterebbe un ulteriore aspetto da esaminare: non sarà l'armamento nucleare a conferire obbiettivamente all'URSS il ruolo di supergrande, e quindi la politica di potenza? E' una questione troppo vasta e molteplice per potervi rispondere, ma una cosa sembra certa: i sovietici non hanno sinora dimostrato una coscienza di supremazia planetaria tale, da intervenire o persistere in sfide regionali dove si dia la necessità, che gli americani invece affrontano con semplicità, della escalation. Mentre per gli Stati Uniti è ovvio che l'armamento termonucleare sia l'emblema della illimitata possibilità di intervento mondiale, in nessun momento per l'URSS questa consapevolezza è divenuta coerente e determinante: velleitaria forse, come da tante parti le viene rimproverato.

Ma se così stanno le cose, i paesi insoddisfatti della predominanza americana possono sensatamente pensare che l'appoggio sovietico offrirebbe loro un contrappeso efficiente? Se l'URSS è nella condizione di svolgere una politica di potenza ma non ne accetta la logica; se già esita a scavare in se stessa progetti di modelli socialisti o a sacrificare uomini e forze nelle esperienze rivoluzionarie più radicali; se la sua lunga prova non può essere ripetuta dal socialismo occidentale: qual è dunque la funzione dell'URSS in questo momento internazionale?

Secondo noi, per quanto provvisoria, la sola risposta che si possa dare è: proviamo a immaginare il mondo senza l'Unione Sovietica. I suoi apporti, la sua tutela, i suoi modelli, la sua volontà di compromettersi sono spesso embrionali, ideologicamente incerti, lenti e deludenti nell'attuazione è tuttavia, mentre dovremmo assalire i sovietici con le nostre esigenze di liberalizzazione, di coraggio internazionale, di sfida socialista, non ci sentiamo di scartarla dalla nostra visione del futuro, solo perchè il suo sviluppo sia stato diverso da quello che i nostri desideri avrebbero voluto. Noi avremmo voluto, dopo tutto, l'URSS più la Cina. Forse vedremo ancora questa versione del socialismo mondiale, o forse mai più. Ma coloro che sentono aperto il problema della trasformazione occidentale in primo luogo, e quello dei rapporti con il terzo mondo, è con questa Unione Sovietica che debbono fare i conti. Dimenticare ciò che le manca per dominare il mondo, lamentarsene in nome della realpolitica, può avere senso per paesi o partiti di vocazione nazionalistica. Per altri che non hanno deposto finalità socialiste, comunque teorizzate, l'URSS, nelle sue lentezze e imperfezioni, nella sua ostinazione cocciuta e nella sua sordità, resta pure ancora, a cinquant'anni di distanza, la rivoluzione d'ottobre.

GEORGIA: il mercato kolkosiano

FEDERICO ARTUSIO ■

Prigionieri siriani

il laico e la tora

Gerusalemme. Ore 18. Mercoledì 28 giugno. Di fronte al «Muro del Pianto » il rabbino prega. Con il capo e le spalle coperte dal manto biancazzurro della preghiera. In mano il rotolo della *Torà.* Intorno a lui le macchie nere degli ortodossi con i larghi cappelli di feltro dalla forma austera. Volti assorti, gravi, con le labbra che mormorano lodi appena percettibili, nell'aspra lingua della Bibbia, al dio severo di Mosè. E' una scena che ha un sapore antico, difficilmente collocabile nell'Israele che conosciamo; quella della volontà e della durezza pionieristiche che in appena vent'anni, hanno trasformato terra e uomini, da elementi desertici ed erosi in momenti di furente dinamismo, e hanno inserito con forza nella sabbia ancora in parte statica — se si escludono le zone dell'arabismo progressista (Siria, RAU, Irak e Algeria) — della civiltà islamica, una fetta di Europa sovrasviluppata. Eppure anche nella scena che ho davanti agli occhi c'è qualcosa di nuovo che mal s'adatta al lento salmodiare delle vecchie preghiere: il rabbino indossa la tuta mimetica dei commandos di *Tsahal.* Vecchio e nuovo si incontraro e si fondono di fronte al « Muro del Pianto », questa « preda di guerra » che rischia di confondere ancora di più le acque già non del tutto limpide del recente ritorno di fuoco alle frontiere arabo-israeliane. E' di poche ore la notizia del tentativo israeliano di incastonare i luoghi santi della Giudea nella realtà sia fisica che politica dello Stato d'Israele. Un pezzo del variegato mosaico uscito dalla vittoriosa guerra-lampo di Dayan, va così fuori posto: un terreno d'occupazione, soggetto, in quanto tale, a tornare nuovamente in mano araba in seguito alla meno cruenta ma più efficace battaglia diplomatica, sta forse per diventare parte integrante della Nazione israeliana creando quindi un nuovo, stretto e probabilmente irrisolvibile nodo mediorientale che si aggiungerà a quello già complicatissimo rappresentato dalla diaspora araba.

« Gerusalemme aspettava da duemila anni di tornare a noi. Come il *Qotel Hama'araviy,* il Muro del Pianto della nostra lingua antica. Ora nessuno può pensare seriamente di togliercelo. Del resto arabi e cristiani avranno libero accesso ai loro luoghi di culto ». Il rab- →

GERUSALEMME: al « Muro del Pianto »

bino s'è tolto di dosso il manto biancazzurro della preghiera e mi parla con un tono di voce che sembra non ammettere repliche. Mi trovo di fronte all'anima religiosa di Israele, quella in fin dei conti meno « occidentale », poco propensa, quindi, a guardare le cose del proprio Paese in termini politici, ma pericolosamente legata alle forze politiche israeliane più inserite nell'esplosivo ingranaggio del sionismo sabra.

Del resto Israele sta soffrendo della sua doppia anima: quella di Weizmann e di Jabotinsky, quella laica e quella nazional-religiosa, quella della « fazione democratica del sionismo » che combatté il primitivismo nazionalista di Teodoro Herzl e quella del fondatore dell'Irgun, il duro propugnatore dello « Stato ebraico sulle due rive del Giordano », dell'*Eretz Yisrael,* cioè. E parte delle cose che non riusciamo a comprendere del tutto, dall'orgoglio non politico di un Dayan o di un Ben Gurion che sembrano pretendere di risolvere la malattia arabo-israeliana « senza intromissioni esterne »; senza passare, cioè, attraverso la via politicamente obbligata della mediazione sia dei « grandi » che dell'ONU, al divampare improvviso di guerre che rischiano di uscire al di fuori dei confini geografici del Medio Oriente e che per questo appaiono poco comprensibili a chi come un europeo, è più abituato a ragionare in termini politici che non in quelli della forza delle armi, queste cose ed altre ancora che ci appaiono strane non sono altro infatti che il frutto della doppia, contrastante, radice sulla quale s'è concretizzata l'utopia sionista dello stato israeliano.

Da Gerusalemme a Tel Aviv. L'atmosfera si fa più « europea ». I propositi della *Knesseth* di dare alla « città santa » un aspetto amministrativo israeliano, perdono in parte il loro sapore mistico per acquistare una dimensione più politica. Qui « vivono » i partiti. Il tentativo di annessione della fetta giordana di Gerusalemme entra nella penombra dei corridoi delle centrali politiche e si immerge nelle acque corrosive della critica. Il «sionismo democratico» che ha ancora radici nel neoimmigrato, nell'uomo non coinvolto nelle angolosità dello spirito «sabra », cerca di giocare le sue carte « laiche ».

Parlo con un giovane professore, trasferitosi solo da pochi anni in Israele. Viene da Parigi. L'ha attratto quaggiù il sogno del sionismo di sinistra, quello del « gruppo Stern », degli uomini che dettero vita al Mapam. E' infatti membro attivissimo e politicamente impegnato del partito socialista israeliano (ha un importante incarico nell'ufficio studi del Mapam). In Francia, durante la guerra d'Algeria — mi racconta — era molto vicino al « *reseau Jeanson* ». Non è quindi toccato da quella venatura di razzismo che è fatalmente presente nei « sabra » meno colti, gli uomini nati in quell'isola di superiorità tecnologica circondata dal mare di sabbia del deserto, che è Israele. « E' una mossa avventata, priva di una logica ragione politica, quella dell'annessione della città vecchia di Gerusalemme. Che cosa si vuol fare? Tagliare le gambe al nostro discorso, alle nostre ragioni internazionali? E proprio adesso? Alla vigilia del voto all'ONU? Sbaglierò ma ho l'impressione che da parte di alcuni ambienti politici estremisti (Rafi, Herut), si voglia ancora forzare l'anima democratica di Israele come è avvenuto nei due o tre giorni che precedettero lo scatenarsi della offensiva nel Sinai, quando gli uomini della « linea dura » forzarono la mano a chi come Abba Eban avrebbe ancora voluto resistere sulle trincee dell'offensiva diplomatica ». E' un discorso onesto che pecca però, mi sembra, di eccessivo ottimismo, impregnato com'è della « buona volontà » dell'intellettuale abituato all'*humus* politico-culturale della società francese, non del tutto inserito ancora, cioè, nella realtà angolosa del « sabra » che anche se è ingegnere o fisico nucleare è pur sempre un uomo del medioriente dove spesso il mito e la passione violenta hanno la meglio sulla razionalità. Dayan in fin dei conti è più figlio di Israele e quindi della realtà mediorientale, che non l'intellettuale ebreo educato alla politica nella Francia cartesiana.

« In ogni modo anche se per il momento la passione, il nazionalismo mistico di un Ben Gurion, sembrano aver la meglio con la tentata annessione di Gerusalemme e con l'assurdo discorso dello Stato arabo cisgiordano, satellite economico e politico d'Israele, non è detto che tutto sia perduto per la ragione. Israele ha delle radici democratiche che è difficile estirpare del tutto. Leggi qui, anche negli ebrei della diaspora si hanno le stesse mie preoccupazioni e la stessa mia fiducia per l'oggi e per il domani di Israele ». Il mio interlocutore mi presenta un giornale italiano, l'organo della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, *l'Ha Tikwà.* Leggo: « Ma le soluzioni confinarie e politiche saranno discusse da autorizzati rappresentanti governativi; ed è perciò che avremmo preferito non dover leggere le soluzioni personali non richieste nè tempestive, caldeggiate dal ministro Dayan proprio all'indomani della vittoria: peraltro la sua proposta di federazione tra la Repubblica di Israele, il patriarcale regno di Giordania ed i turbolenti profughi arabi del *ghetto* di Gaza è per lo meno una soluzione innaturale, pericolosa ed inutile per tutti. Dayan è entrato nel gabinetto di guerra con l'evidente qualifica di tecnico ed ha svolto davvero egregiamente il suo compito; ma in clima politico normale, che desideriamo presto restaurato, egli siede sui banchi di un piccolo partito d'opposizione. Le sue dichiarazioni politiche, sembrano essere state fatte per alimentare tra i giovani israeliani, in un momento di tensione, il mito del salvatore della patria, la fiducia eccessiva nella forza militare: la democrazia israeliana è sufficientemente solida per sapersi immunizzare in tempo da questi pericoli. Ma

DAYAN

anche a noi giovani ebrei della diaspora, incombe il dovere di collaborare al non deterioramento del clima democratico d'Israele, anche se ciò debba farsi in condizioni obiettivamente non facili ».

Questo con il giovane professore di Tel Aviv è l'ultimo mio incontro diretto con la realtà politica israeliana. Le due anime d'Israele le ritrovo durante il mio viaggio di ritorno alla volta di Roma. Sul Boeing della « El Al » che vola verso l'Italia mi capita di scorrere un vecchio libro del « Garibaldi sionista », Zeev Jabotinsky. Gli occhi mi cadono sul capitolo che tratta dei futuri rapporti tra arabi di Palestina e israeliani. Jabotinsky scriveva nel 1936.

« Farsi delle visite reciproche (tra arabi ed ebrei) è pure impossibile a causa dell'abisso culturale fra i due popoli. E' possibile solo un'altra cosa: una graduale ammissione di singoli arabi alla più alta sfera di attività economica ebraica, cioè l'ammissione di arabi dirigenti in qualità di ingegneri ecc. Ma anche qui tutto si limita a degli individui e non provoca un vero avvicinamento. La cosa più importante è che un avvicinamento culturale e sociale di due gruppi etnici non conduce sempre ad una reciproca comprensione ed all'accordo; anzi. Bisogna persuadersi piuttosto di questo: se fra due elementi esistono cause obiettive di attrito, quanto più grande sarà la superficie di contatto, tanto peggio. La formazione di buone relazioni di vicinato è cosa di enorme importanza, mi permetto però di enunciare un'idea: a questo scopo è molto meglio un gentile allontanamento che una culturale e vitale *table d'hôte* ». Così scriveva Jabotinsky. L'anima mistica del sionismo quella più antica e inattuale che è, in una certa misura, causa del mare d'incomprensione e di ostilità che preme ai confini dell'Israele d'oggi, si esprime in queste frasi. Chiudo il libro. E ripenso alle parole dell'ebreo di Francia, il giovane professore di Tel Aviv. Spero che l'anima democratica dell'ebraismo abbia la meglio sul mito nazionalista. Il seme in Israele esiste ed è abbastanza forte. Il moderno deve vincere sul vecchio. La minigonna della hostess che avanza sorridendo lungo il corridoio del Boeing ha anch'essa un senso di moderno, qualcosa di estremamente lontano dalla durezza di un Dayan, che crede di poter dare ad Israele solo la sicurezza dei cannoni; lontano dal senso di intolleranza del rabbino in tuta mimetica che di fronte al Muro del Pianto mi ha parlato di una Gerusalemme solo e incondizionatamente ebrea.

ITALO TONI ■

NASSER

statura di Jean Daniel

A Milano abbiamo ascoltato, qualche sera fa, Jean Daniel. Il direttore del « Nouvel Observateur » ha avuto una parte notevole nella formazione di una coscienza critica, anche in Italia, intorno al conflitto del Medio Oriente. Subito, appena entrò in argomento con un abilissimo articolo nel quale si stendeva, apertamente, una requisitoria severissima contro gli errori di Israele ma per concludere, con un gran finale, che il « politicidio » nei suoi riguardi era assolutamente inammissibile, ci rendemmo conto che avevamo di fronte uno scrittore politico di una statura e di un'ampiezza di vedute che in Italia non ha riscontro. Quel pezzo, poi molte volte citato, fu immediatamente fatto tradurre e pubblicare da Italo Pietra sul « Giorno ». Indicava una via che ci avrebbe evitato, seguendola con attenzione, di buttarci senza riflessione nella sciocca disputa tra colpevolisti e innocentisti. Jean Daniel ha questo dono: non solo di saper guardare da ambedue le parti, ma di decomporre meccanismi di quelle ambiguità che, qualunque parte assumiamo, ci porterebbero a dire o a lasciar dire anche quello che avremmo ricusato di pensare.

A Milano, la sera che il Club Turati si affollò per ascoltarlo, Jean Daniel ebbe la bravura di dichiarare che ammirava Nasser. Poi si corresse: lo stimava. E ripetè (dovrebbe essere ovvio), il giudizio di Toynbee: per giudicare l'Egitto di Nasser bisogna confrontarlo con quello di Faruk. Non per questo Daniel si esimeva dal concludere, sempre con una sottigliezza e una passione intellettuale che copriva i passaggi mentali meno « mediati », con una difesa di Israele.

Ce ne rendemmo conto soprattutto quando gli fu chiesto se, a suo avviso, l'organizzazione di Israele come moderna società industriale costituisca o meno una comparazione di tipo neocolonialistico, o almeno polemicamente capitalistico, nei confronti dei paesi arabi. Daniel si rese conto che, di tutte le domande della serata, questa era la più seria. Per rispondervi incominciò col girarle intorno tre volte. Noi aspettavamo quasi con ansia lo sbocco di quella elusione sapiente. Sino a che punto questo israelita algerino — un pied noir — di alta cultura socialista avrebbe giustificato Israele? Lo fece, infine, con un colpo di maestria. Rispose che rifiutava il ragionamento con il quale si indaga se « obiettivamente » (tra virgolette) un paese sia per avventura neocolonialista, anche se nella soggettività della sua coscienza e nella visibilità dei suoi atti esso si comporta in modo difforme da quello di cui lo si vuole accusare. Ricusato, perciò, su un piano passabilmente antimarxista l'interrogativo che gli era proposto, Daniel ha concesso poi tutto su quello « soggettivo ». E' verissimo, disse, che la società israeliana, occidentalizzata appieno nel suo livello tecnico e culturale, appaia fatalmente complice del capitalismo atlantico alla sensibilità degli arabi. E' anzi una delle ambiguità che si aggiungono a quelle, reali o apparenti, della relazione arabi-israeliani. Va da sè che, nell'esame di queste ambiguità e dei suoi riflessi nella coscienza pubblica dell'Europa occidentale, Daniel ha dimostrato una finezza e una capacità analitica di cui fummo felicemente sorpresi. Tanto da sospettare, perfidamente, che egli finisca per trovare, in queste sue doti, lo strumento magari involontario di una certa sospensione di giudizio.

ALADINO ■

PERCHE' PAGA LIU SCIAO CI

Liu Sciao-ci, sia o non sia stato destituito formalmente, è stato sconfitto il 17 giugno 1967, il giorno della bomba all'idrogeno cinese, e il giorno dell'arrivo di Kossighin a New York: nel giro di 24 ore Mao Tse-tung poteva dimostrare agli oppositori interni che la Cina era diventata potenza termonucleare senza l'aiuto sovietico, e che l'URSS considerava prioritario il dialogo con gli Stati Uniti. Mao aveva avuto ragione a non essere il « satellite » di nessuno: nè di Stalin, nè di Krusciov, nè dei successori. Liu Sciao-ci non è mai stato, in realtà, nè stalinista nè kruscioviano, anche se lo chiamano « il Krusciov cinese ». Aveva portato germi di stalinismo nel partito cinese, quando si trattò di dargli una struttura organizzativa, un apparato burocratico: l'*interesse generale* del partito era per lui una legge morale, la etica del vero comunista; nessuno può irridere a tali principi « idealistici » anche disponendosi a combatterli in nome della « laicizzazione » del partito. Abbiamo già avuto modo, sull'*Astrolabio* del 9 aprile, di rilevare la fondatezza di certe critiche, argomentate, nei confronti di Liu Sciao-ci, quelle che colpivano la concezione chiesastica del partito, matrice e causa delle degenerazioni staliniste. Però, aggiungevamo, se tale è il senso della « rivoluzione culturale », se significa per ogni cinese, come dice Mao, « servirsi della propria testa », perchè il culto di Mao? si trattava di una tappa obbligata, transitoria e puramente strumentale, di un rimedio estremo per combattere, col prestigio di Mao, la mitizzazione del partito? se questo era lo scopo perchè non dirlo in modo più convincente, compiendo un « grande balzo » anche in direzione del razionalismo politico?

La Cina è fatta di masse contadine, ha una popolazione sterminata, e forse deve camminare « sulle due gambe » anche in questa battaglia della propria emancipazione: combattere il partito-chiesa con il culto del capo, con una sorta di norma transitoria, per arrivare al laicismo politico. Ritengo ancora valida questa spiegazione, e mi domando, pur fra mille dubbi, se Moravia non sia stato troppo pessimista nel suo primo *reportage* da Pechino (l'unico che abbia per il momento sott'occhio, dal *Corriere della Sera* del 2 luglio). Non è facile rispondere oggi, perchè c'è una profonda contraddizione fra gli strumenti e il fine, se il fine è quello che sostengo. Ma forse è necessaria una certa dose di cautela prima di arrivare a qualsiasi conclusione (la mia per prima, sulla quale posso solo scommettere ma non senza argomenti: una realtà storico-sociale che s'immerge in un mondo contadino anche se esprime gli scienziati dell'atomo e della missilistica).

Il « Krusciov cinese »? Liu Sciao-ci, come tutti i dirigenti cinesi che hanno vissuto i drammi dello stalinismo (gli errori del Comintern negli anni venti, quando Ciang Kai-scek era presidente onorario dell'Internazionale mentre preparava i massacri di Sciangai e Canton, errori di analisi ripetuti fino alla

vittoria maoista del '49 e riprodotti nel considerare la Cina una colonia, un « satellite », irritante perchè orgoglioso della propria autonomia), non è stato un *vero* stalinista, e non credo gli venga addossata questa colpa dai maoisti, che stalinisti non sono mai stati. Non a caso, la rottura interna è avvenuta non sulla scia della morte di Stalin (eccetto il caso di Kao Kang, il *leader* manciuriano che nel *politburo* cinese era il più vicino a Stalin, e che venne epurato da Liu Sciao-ci, d'accordo con Mao, sotto l'accusa di « dogmatismo »). La rottura non è esplosa nemmeno in periodo kruscioviano (con un'altra eccezione: il maresciallo Peng Teh-huai, ex ministro della difesa, fautore dell'alleanza militare con i successori di Stalin, convinto che non sarebbe mai mancato alla Cina l'« ombrello atomico » sovietico). La crisi è maturata dopo la caduta di Krusciov, quando evidentemente una frazione del PC cinese pensò fosse giunto il momento di riavvicinarsi a Mosca, per lo meno di tentare la carta.

Fu Ciu En-lai, che non ha mancato di lavorare attivamente per una ricomposizione, a tornare a Pechino, dopo il viaggio-sonda del 7 novembre '64 a Mosca, con una analisi pessimistica sulle intenzioni dei successori di Krusciov: fu allora che venne lanciata l'accusa del « krusciovismo senza Krusciov », cioè di una scelta sovietica di dialogo con l'America alle spalle della Cina e di tutti i movimenti rivoluzionari, riaffermata come indirizzo strategico malgrado una tattica apparentemente più rigida.

Questa analisi non era così lontana dalla realtà se pensiamo alle recenti vicende medio-orientali, l'occasione — cercata o sfruttata — per la ripresa del dialogo a Glassboro. Né vale la tradizionale accusa alla Cina di essere « nemica della coesistenza », quando le due superpotenze, USA e URSS, la concepiscono come un trattato bilaterale, massimo fra due blocchi omogenei con relativi Stati-guida.

MAO E CIU EN-LAI

Liu Sciao-ci, stando alle accuse emerse ufficialmente o tramite i giornali murali, si era per lo meno « illuso » che dopo Krusciov le cose sarebbero cambiate, ed è fondato supporre in base a tale convinzione abbia sostenuto si dovesse accettare, o provare, l'offerta sovietica di « unità d'azione » per il Vietnam. Mao, Lin Piao e Ciu En-lai (l'attuale « triumvirato » cinese) hanno opposto il loro scetticismo, con relativa gradualità tenendo conto di certe affermazioni pubbliche di Ciu En-lai, come la intervista a Karol del marzo 1965 (« Johnson rischia delle spiacevoli sorprese »). Forse i *leaders* cinesi riponevano le loro speranze su una crisi interna al Cremlino (di cui si sono avuti alcuni sintomi), ma l'incontro di Glassboro ha temporaneamente chiuso l'ipotesi di un rovesciamento strategico sovietico. E' intuibile, in tali condizioni, l'origine dell'accusa di « krusciovismo » a Liu Sciao-ci, nella questione dei rapporti con l'URSS, a parte i suoi orientamenti in politica interna ed economica (sui quali abbiamo riferito in passato), e che si possono sintetizzare in un ribaltamento da tesi « dogmatiche » — fu il relatore ufficiale all'epoca del « grande balzo » e dell'industrializzazione accelerata, nel maggio 1958 — a correzioni « revisionistiche », ritenute eccessive dai maoisti. Però, nei confronti di Liu Sciao-ci, l'accusa di « krusciovismo » è portata alle estreme conseguenze e appare artificiale, anche comprendendo l'esigenza polemica di un partito forse costretto a semplificare al massimo le definizioni per farsi capire da 700 milioni di cinesi.

Ciu En-lai e Stalin. Alle estreme conseguenze (i comunisti sono arroccati, non solo a Pechino, a trasferire nella sfera dell'ideologia ogni contrasto e perfino ogni sfumatura: un metodo rischioso) Liu Sciao-ci poteva tuttavia condurre a una sorta di « krusciovismo » cinese, se si comprende bene il termine. Le sue correzioni dall'estrema sinistra verso destra, cioè, potevano indirizzare non tanto alla « restaurazione del capitalismo » (come dicono i maoisti) se s'intende capitalismo privato *tout court,* ma a un controllo

LIU SCIAO-CI E CIU EN-LAI

dell'economia affidato a una « classe » di burocrati, di esperti, di tecnici, forti di una indubbia esperienza ma esposti al rischio (secondo la concezione cinese) di trasformarsi in strato privilegiato e conservatore, pronto a dispensare privilegi ad altre categorie intermedie di dirigenti, funzionari ed esecutori. L'accusa maoista ai sovietici è proprio questa: di aver creato una « nuova classe », definita borghese, che se non ha ripreso la *proprietà* dei mezzi di produzione ne ha assunto il *controllo,* dispensando salari privilegiati secondo scale gerarchiche, corrompendo i lavoratori, liquidando o archiviando a un futuro indefinibile l'ideale egualitario del comunismo. Sul piano economico, del rendimento nel periodo di transizione, è facile polemizzare contro tale « utopia », ma sul terreno delle antiche e pur attuali aspirazioni all'eguaglianza fra gli uomini la critica è meno facile, perchè non sempre la formula del periodo di transizione (« a →

ciascuno secondo il suo lavoro ») viene rispettata nelle società socialiste burocratizzate.

Questa critica alla burocrazia come « classe » — che emerge anche in altri esperimenti comunisti — ha un fondo di realtà e un potere di attrazione che sarebbe errato sottovalutare. Perchè allora — è lecito domandarsi — i cinesi difendono Stalin, che creò la burocrazia e condannò l'egualitarismo? Ciu En-lai, in un recente discorso (a parte i documenti ufficiali cinesi di critica allo stalinismo), ha detto che in URSS Stalin colpiva « dall'alto » questi privilegi — implicito: decapitando la burocrazia e senza risolvere il problema —, mentre i cinesi intendono seguire il criterio opposto: colpire la burocrazia « dal basso », scatenando contro i burocrati le masse, quelle che Mao invita a « ribellarsi ». Questo sarebbe il senso della « rivoluzione culturale », e, così concepito, fornisce una giustificazione alla lotta contro i possibili emuli cinesi di Stalin e di Krusciov insieme. E' un problema in realtà ancora aperto: le società comuniste di tendenza sovietica non hanno evitato, né in fase di « gelo » né in fase di « disgelo », la cattiva pianta della burocrazia (economica e politica).

Un simbolo impietoso. Se l'accenno di *Bandiera Rossa,* la rivista teorica cinese, non è stato frainteso, Liu Sciao-ci è stato « rovesciato » esattamente mentre ricorreva il 46° anniversario della fondazione del partito. E' un metodo impietoso collegare un simile anniversario alla disfatta politica di un dirigente comunista che ha dedicato l'intera vita al partito. Ha tuttavia, nella spietata durezza, un suo significato se si vuol dire che il partito celebra la propria origine con la vittoria sulla burocrazia. Però si tratta di dimostrare che non si crea una diversa burocrazia, sostituitiva di quella tradizionale. Anche questo problema rimane aperto, e occorre cautela nelle conclusioni.

Ciu En-lai, nel discorso citato, ha detto che gli scopi della « rivoluzione culturale » sono tre: impedire una degenerazione burocratica, ottenerla « dal basso » (e non alla maniera di Stalin), insegnare ai giovani che i pericoli di degenerazione non scompaiono una volta per tutte. Spiegata in questi termini la « rivoluzione culturale » ha un senso profondo, che sarebbe ingiusto misconoscere. Si è detto, più volte, che tutto quant'è avvenuto in Cina era artificiale, una sorta di « rivoluzione nella rivoluzione » a freddo e ingiustificata. Se quelli sono gli obiettivi, il processo politico avviato in Cina può sorprendere i detrattori della « rivoluzione culturale ».

E' giusto che Liu Sciao-ci paghi per tali obiettivi? La questione non è moralistica ma politica: se ha organizzato una burocrazia (come pare abbia fatto insieme a Teng Hsiao-ping, capo dell'apparato di partito), se ha cercato di batterla « dall'alto », con metodi autoritari se non staliniani (non risultano in Cina epurazioni violente, e tutto quel che si legge in proposito è sospetto — sia per quel che riguarda i maoisti che i loro oppositori —, fermo restando che non siamo testimoni ma abbiamo assistito a troppe distorsioni interessate, fino al limite di notizie di massacri fabbricate a Taipeh e riprese da fonti sovietiche), se educava i giovani agli « esami di coscienza » e alle « autocritiche » di tipo conformista, allora c'è un fondamento alla « rivoluzione culturale » e alle sue « vittime », purchè — è chiaro — si tratti di cambiare i dirigenti, non liquidarli, di « curare la malattia salvando il paziente » come dice Mao. Finora in Cina le « epurazioni » hanno seguìto tale criterio, rifuggendo da arresti, processi ed esecuzioni. Il caso di Kao Kang, arrestato e suicida in carcere, è stato una eccezione, legata a un tentativo di separatismo della Manciuria e a oscuri retroscena del periodo di Stalin: non si esclude che egli dovesse imbastire in Cina processi come quelli che hanno insanguinato l'Est europeo a danno dei « comunisti nazionali ». Certo non conosciamo l'esatta natura della « rivoluzione culturale », e potremmo avere l'ennesima, atroce smentita, come fu per Stalin e gli emuli di Stalin nelle « democrazie popolari ». L'esperienza insegna a non illudersi, a non rifiutare come « propaganda nemica » tutto quel che si racconta, purtroppo. Però, in Cina, a differenza che in URSS, sono state stimolate, e « provocate », le masse, non le polizie politiche: è una relativa garanzia. Mi rendo conto dell'obiezione: « si è fatto leva sulle masse con metodi primitivi, e con il culto di Mao ». Il discorso, *senza risposta,* ritorna ai caratteri attuali della società cinese, essenzialmente contadina: prescindere da tale realtà sarebbe errato, giustificare gli eccessi altrettanto. Non abbiamo testimonianze certe a cui affidarci: solo una scelta iniziale che ha fatto leva sulle popolazioni invece che sugli strumenti repressivi dello Stato e del partito.

Il momento internazionale. Ciu En-lai ha anche detto che la « rivoluzione culturale » è uno strumento *contro* la guerra, cioè per impedirla, e ha avvertito gli americani, Johnson in testa, che devono calcolare il pericolo: lasciare la presa sul Vietnam o trovarsi di fronte la Cina, anche senza l'URSS al suo fianco. La Cina ha 700 milioni di abitanti, la bomba H e forse il missile intercontinentale: non è una « tigre di carta ». Si nutre qualche fiducia sulla missione Maurer a Pechino, il *premier* romeno che ha parlato con Johnson e che non intende isolare la Cina (a differenza dei sovietici). E' un sondaggio per la coesistenza fra Cina e Stati Uniti? Ha qualche possibilità di successo? E' prematura qualsiasi illazione, e onestamente vi sono scarsissime speranze. Però diventa urgente, urgentissimo, avviare un dialogo con la Cina, con la Cina che esiste, con la Cina come è fatta, senza aspettare le generazioni « revisioniste » che non verranno se Mao ha vinto la sua « rivoluzione culturale ». Il 17 giugno ha segnato una svolta per tutti: in Cina ha dimostrato all'opposizione che il maoismo sopravvive senza aiuti esterni e malgrado il tentativo russo-americano di isolarlo e screditarlo.

LUCIANO VASCONI ■

HONGKONG

se telefona mao

Hongkong, giugno 1967

«**Ad Hongkong** non si riesce a trovare un imballatore a pagarlo oro», mi dice un uomo d'affari residente nella colonia da quando è stato cacciato da Shangai. Oggi tutti si impegnano a dire ufficialmente ed il più spesso possibile che la situazione è calma, che il pericolo è passato, ma ognuno, di nascosto, negli scantinati e nei retrobottega sta facendo i bagagli, e chi può tiene ancorata la propria giunca dinanzi a casa e s'è già preoccupato di trovare un mozzo fidato, magari un ex-soldato di Ciang Kai-scek che nel momento buono avrà tutto l'interesse a scappare, costi quel che costi.

La calma a Hongkong è solo ufficiale. Mentre Sir David Trench, governatore della colonia, annuncia di prendersi le rimandate vacanze, gli scioperi dei trasporti riprendono con violenti scontri fra dimostranti e polizia, ed un nuovo morto si aggiunge alla lista.

Hongkong è ormai un paradiso perduto. Da Gloucester, il vecchio ristorante cinese nel centro di Vittoria, una ragazza mi dice che il pubblico non è ammesso perchè ci stanno facendo un banchetto nuziale, ma poi si viene a sapere che all'ora di pranzo tutto il personale ha fatto sciopero, che 120 persone sono state licenziate in tronco e il ristorante non riaprirà «per i prossimi vent'anni». Due delle grandi compagnie di taxi hanno chiuso bottega ed in varie aziende con la scusa di riorganizzazione e di mutamenti di struttura, centinaia di operai vengono mandati a casa. Varie fabbriche — quelle che lo permettono — stanno partendo in pezzi per Taipei, per Singapore, per le Filippine. L'Hilton Hotel è occupato al 30%; per le strade del centro non si vedono che pochi bianchi, i turisti sono introvabili. Gli affari nella colonia stanno languendo. La Nathan Road, la Mecca degli acquisti aperta fino a tarda notte, è alla sera più o meno deserta ed i bar, i night-club di Kowloon sono senza avventori.

Questa è l'atmosfera pesante ed incerta di Hongkong nonostante l'ottimismo ufficiale di tutti, nonostante che al gigantesco palazzo che la Mobil sta costruendo sul mare si continui a lavorare per dimostrare che niente è cambiato e che le navi americane, pur in misura più limitata, continuano a scaricare «i turisti in divisa» che vengono in licenza dalle acque del Vietnam. «Se gli Stati Uniti rinunciano a considerare Hongkong un luogo per il riposo delle truppe, significa cedere, significa accettare la spirale della sfiducia», si dice a giro. Questo è l'atteggiamento fra i bianchi: si tenta di salvare la faccia, di mantenere i programmi fatti e si trovano scuse orientali per rimandarne l'attuazione.

La logica del dollaro. Dei disordini che i cinesi di Hongkong hanno incominciato due mesi fa e che stanno portando avanti decidendone i tempi, la geografia, la intensità, e sul cui senso finale le interpretazioni sono varie e tutte poco convincenti, uno solo è risultato certo ed indiscutibile: è finito l'ottimismo con cui la presenza inglese veniva giudicata su questa fetta di terra sulle sponde del continente cinese. I disordini hanno messo in evidenza l'errore fondamentale di valutazione che è stato sempre dietro a questo ottimismo.

Hongkong è stata «colonia della corona inglese» fino dalla metà del secolo scorso, quando, alla fine della Guerra dell'Oppio, la Cina fu costretta a cedere all'Inghilterra la sovranità sulle isole di Hongkong e Lantau e su una piccola striscia di terra nella penisola di Kowloon. In seguito l'Inghilterra costrinse ancora la Cina a concederle l'affitto di altre terre (i Nuovi Territori) a nord della Boundary street fino al →

campo di Lo Wu. Questo contratto d'affitto che portò l'estensione totale della colonia inglese a 391 miglia quadrate fu stabilito per 99 anni; e di questi rimangono oggi ancora 21. Hongkong non ha mai rappresentato per gli inglesi un problema, e dopo la fine dell'invasione giapponese nell'ultima guerra, non si ebbero mai, a parte alcuni sporadici incidenti, significativi episodi di instabilità del potere inglese. Taluni si chiedevano cosa sarebbe successo alla fine del contratto d'affitto che certo la Cina non avrebbe voluto rinnovare, ma sostanzialmente la domanda è sempre retorica e poco attuale. In sostanza non si aveva niente da temere da parte della Cina, perchè la tesi corrente dava il regime comunista estremamente interessato alla presenza inglese a Hongkong che era e rimane la fondamentale fonte di moneta pesante per Pechino.

Hongkong è stata negli ultimi anni il migliore cliente della Cina, che da parte sua ha comprato pochissima merce dalla colonia. Nel 1965 la Cina ha esportato a Hongkong per 407 milioni di dollari americani (in massima parte generi alimentari), ed ha importato soltanto per 13 milioni; la differenza rappresenta il 99% della bilancia positiva cinese ed è servita per l'acquisto delle derrate di grano dai paesi occidentali che da anni rimangono la più importante importazione cinese. La Cina dispone inoltre dal 1950, attraverso le rimesse dei suoi connazionali nella colonia, di circa 80 milioni di dollari americani all'anno.

Sulla base di queste considerazioni si è sempre pensato nella colonia e fuori che la Cina avrebbe difficilmente creato dei problemi ad Hongkong, non volendo rinunciare a questo, da molti giudicato vitale, rifornimento di moneta che le sarebbe difficile procurarsi altrimenti.

L'ipotesi si è dimostrata solo in parte vera, perchè i problemi non sono venuti dalla Cina, ma dalla stessa Hongkong, nella quale abitano oggi più di 4 milioni di cinesi, la maggioranza dei quali vive in condizioni di miseria e di disagio che sono alla base dei recenti avvenimenti.

La battaglia delle giunche. I disordini a Hongkong sono incominciati per una questione puramente sindacale (aumento di paghe e protesta contro licenziamenti ingiustificati in una fabbrica di fiori artificiali) e solo in seguito si sono trasformati in scioperi a catena e in azioni chiaramente politiche ed anti-inglesi. La popolazione bianca (solo in parte di origine britannica) nella colonia, rappresenta l'1%. Ha in mano il commercio, l'industria, il potere amministrativo. La maggioranza dei cinesi, a parte un limitatissimo strato di estrazione nazionalista, costituisce una massa proletaria di lavoratori a bassissimo prezzo. Vive ammassata nelle sezioni cinesi di Hongkong e Kowloon, stipata nelle aree di risanamento e negli slums attorno all'aeroporto, indifesa nei confronti di una struttura statale cui non partecipa e che è conosciuta per la sua corruzione fino nei gradi più alti. Gli unici organi rappresentativi — i cinesi nel consiglio municipale vengono nominati dal governatore — rimangono i sindacati ed è a questi che si debbono i moti rivoltosi degli ultimi mesi. La forza dei sindacati, in gran maggioranza controllati da elementi comunisti, è notevole. L'organizzazione, capillare ed efficiente, riesce a raccogliere fondi fra tutta la popolazione, cinese, anche quella che non scende in strada ma che simpatizza per questa causa che ora viene ben presentata come causa cinese contro lo sfruttamento dei bianchi.

Due settimane fa i sindacati hanno dato ordine a tutte le giunche di battere bandiera cinese, e alla mattina il braccio di mare fra Vittoria e Kowloon, deserto dei ferryboats in sciopero, si è riempito di barche sul cui pennone sventolava la bandiera rossa con le stelle d'oro; gli equipaggi, formati da intere famiglie, cantavano «l'Oriente è rosso» e lo si sentiva dalle due sponde. Non erano pochi a Hongkong quelli che hanno creduto che fosse finita.

Il 22 maggio i sindacati hano organizzato dimostrazioni che la polizia pareva non essere più in grado di controllare. I sindacati hanno distribuito, e continuano a farlo, tre mesi di stipendio agli operai licenziati dopo gli scioperi dalle varie aziende, ed avendo ordinato ai propri iscritti di fare provviste di cibo per le prossime settimane, han fatto sì che il prezzo del riso salisse precipitosamente e solo la immissione sul mercato di grandi quantità ha fatto da calmiere.

I sindacati dispongono di ingenti quantità di danaro, in parte certo arrivato anche dalla Cina, ma in maggioranza raccolto fra i cinesi della colonia. Il semplice fatto che un take-over comunista *dovrà* avvenire, se non altro alla scadenza del contratto d'affitto, rende difficile ad un cinese rispondere negativamente alla domanda apparsa nei vari manifesti murali, ma anche fatta personalmente per telefono o con visite a domicilio dei comunisti: «E tu, fratello non vuoi

HONGKONG: La polizia e le guardie rosse

contribuire alla rivoluzione?». Certo ci sono stati e ci sono episodi di estorsione e di ricatto, specie nei confronti delle forze di polizia cinese per ristabilire il morale delle quali la popolazione bianca ha raccolto ingenti somme ma sostanzialmente i moti rivoltosi che stanno assumendo un carattere marcatamente nazionalista, godono per questo della diffusa simpatia della maggioranza cinese. La notte in cui Pechino ha annunciato lo scoppio della prima bomba-H le radio dei cinesi erano accese a tutto volume da un capo all'altro della città.

Le autorità di Hongkong considerano la situazione stabilizzata; la borsa ha riaperto dopo più d'un mese, ma Hongkong è ben lontana dall'essere calma: corrono voci di nuovi scioperi, le masse dei disoccupati aumentano, si dice che le aziende possedute dai comunisti hanno già pagato lo stipendio dei prossimi mesi in previsione di altri disordini. Hongkong è finita, almeno per quello che era fino a due mesi fa. E' finita se non altro perchè quelli stessi che ufficialmente ne proclamano il ritorno della normalità non ci credono più. Il 18 maggio, 4 giorni prima che i disordini raggiungessero il culmine, erano già usciti da Hongkong circa 600 milioni di dollari, e la maggioranza del liquido prima nella colonia è ora al sicuro nelle banche svizzere o in quelle di Taipei. Ci son stati giorni in cui i dollari americani erano introvabili e in cui i posti sugli aerei avrebbero potuto essere venduti venti volte. Ancor'oggi gli uffici di immigrazione dell'Australia e del Canada sono affollatissimi di persone che chiedono visti per lasciare la colonia.

Nel settore edile molti sono i cantieri che hanno chiuso i battenti; i prezzi degli affitti sono calati notevolmente nelle ultime settimane e si vedono in giro, messe in vendita, delle belle ville a metà del loro valore. La crisi economica è già alle porte ed è questo il vero nemico di Hongkong, non i cinesi della colonia o quelli comunisti, come si dice nei circoli d'affari. Le industrie di Taiwan, quelle delle Filippine o di

Singapore hanno già per certi prodotti raggiunto prezzi concorrenziali con quelli di Hongkong. Comunque l'autorità inglese non è sostanzialmente menomata; la polizia collabora con le aziende private per eliminare gli elementi sospetti, si chiudono cinema e luoghi di riunione dichiarati sovversivi; si impedisce l'accesso ad ogni cinese in certe aree sensibili. Hongkong non è « macaoizzata ».

I prigionieri di Macao. « Qui è tutta una pazzia, meglio star lontani ». Sono l'unico bianco arrivato a Macao col primo battello del mattino proveniente da Hongkong. I poliziotti portoghesi timbrano il mio passaporto e mi sconsigliano assolutamente di far fotografie. Loro non si prendono alcuna responsabilità. Ieri notte durante una grande manifestazione di protesta contro le persecuzioni inglesi ad Hongkong, migliaia di cinesi hanno scorazzato per le vie della città, impiastricciando i muri di manifesti e scritte maoiste, ed hanno impiccato ai pali della luce e ai fili del tram fantocci di John Bull e del governatore inglese di Hongkong che ora dondolano macabri sul traffico del centro. Le giunche da pesca e da trasporto incrociano battendo bandiera cinese dinanzi alla Praia Grande, dove risiede il governatore portoghese. Altoparlanti in ogni piazza incitano all'unione con i fratelli di Hongkong e alla lotta contro l'imperialismo. Nel casinò, un tempo affollatissimo, non ci sono che i croupiers, e dinanzi alle finestre sul fiume incrocia una motovedetta della Cina comunista. Sull'altra riva si vedono le barche dell'armata rossa e su tutte le case si leggono a grandi caratteri le citazioni di Mao.

Sulla piazza, dinanzi al porto, lo scheletro dell'Albergo Lisbona, progettato per essere una delle più grandi attrazioni dell'Oriente con casinò e 500 camere, si alza grigio nel cielo, con gru e impalancate che una decina di operai stanno a stuzzicare tanto per salvare la faccia. Altri 2 alberghi hanno chiuso battenti e corre voce che dal prossimo mese non verranno più dati a Macao films di produzione americana o inglese.

A Macao si capisce quello che gli inglesi non possono accettare a Hongkong. Macao pur battendo ancora bandiera portoghese è ormai una città della Cina comunista, e la presenza portoghese è anche fisicamente assolutamente impercettibile. Un osservatore mi diceva che il Portogallo ha già proposto e tentato di lasciare Macao, ma che i cinesi hanno sbarrato il porto, ammassandovi una intera flottiglia di giunche. Non basta andarsene. I cinesi vogliono fare oggi i conti dei 400 anni di sfruttamento coloniale. « E' questo il pericolo che corre la stessa Hongkong », mi diceva un uomo d'affari della colonia, e Chi Peng Yu scrive contro l'Inghilterra in questi giorni sulla Peking Review; « Il vecchio debito per aver scatenato la Guerra dell'oppio, aver occupato Hongkong grazie alla corruzione della Corte Ching, non è stato ancora ripagato ».

I portoghesi sono oggi prigionieri a Macao; affogati fino al collo in un debito che non sanno come e quando saldare per potersene partire. Non si vede un poliziotto bianco in tutta la città; dei turisti di un tempo neppure l'ombra; dovunque una grande agitazione orientale e manifesti, altoparlanti, cartelli e striscioni. Ce ne sono dovunque, sugli autobus, sul retro dei tri-shaw, sulle rovine della vecchia cattedrale. Ed i portoghesi non hanno il coraggio di toglierli al mattino come fanno le guardie di Hongkong.

Basta una telefonata. Ad Hongkong una soluzione del tipo Macao è decisamente impossibile, non foss'altro perchè gli inglesi sarebbero certo capaci di organizzare quello che pare non sia riuscito ai portoghesi: una ritirata. Non è d'altro canto pensabile che la Cina, se fosse stata dietro ai moti di Hongkong, avrebbe tentato una « macaoizzazione » della colonia inglese, perchè se Hongkong è utile a Pechino, lo è solo nella misura in cui rimane un centro ricco di commercio e non un avvizzito villaggio dai giorni contati.

L'ipotesi poi che la Cina, sarebbe il primo motore dei disordini, che avrebbe tentato attraverso di questi un take-over di Hongkong e si sarebbe ritirata soltanto dinanzi alla imprevista decisione dell'intervento della polizia, mi pare assolutamente sbagliata. Se la Cina voleva Hongkong « bastava una telefonata », come dice Mao Tse Tung. Il budget della difesa della colonia è stato quest'anno sostanzialmente aumentato, ma non cambia la considerazione ormai di senso comune che Hong Kong è indifendibile da un attacco esterno. Dalla Cina viene il 50% dell'acqua potabile necessaria alla colonia, dalla Cina vengono la maggior parte dei rifornimenti di cibo. La forza militare ammonta a 3250 soldati inglesi di fanteria e 4000 Gurkas, più qualche centinaio di poliziotti.

« Basta che mandino cinquantamila Guardie rosse armate soltanto del libretto delle citazioni di Mao, e Hongkong è perduta. Possono traversare il confine passeggiando », mi dice un osservatore inglese di Hong Kong che mi accompagna a Lok Ma Chao, il punto più a nord della colonia al confine con la Cina comunista. I contadini lavorano con le gambe immerse nell'acqua negli stessi campi di riso, separati soltanto da un innocuo filo spinato che divide due mondi. Se i cinesi un giorno riempissero di soldati questa pianura, all'Inghilterra non rimarrebbe che andarsene; nessuna nazione del mondo sarebbe disposta a spendere un solo uomo in difesa di una « colonia ». Hongkong è esplicitamente esclusa dal trattato della SEATO che pur garantisce la difesa contro il comunismo di tutto il territorio asiatico sudorientale.

L'ipotesi più attendibile mi pare sia quella che vede nei disordini di Hongkong, pur finanziati e incoraggiati dall'altra parte del confine, un fatto sostanzialmente locale con scopi locali che possono riassumersi in: 1) semplici rivendicazioni sindacali; 2) maggior partecipazione alla gestione politica della colonia; 3) un'affermazione generica, se si vuole, di prestigio della presenza cinese ad Hongkong.

Nei giorni immediatamente precedenti ai disordini uno dei leaders delle manifestazioni che ora difende i comunisti nei processi intentati dalla polizia, dichiarava privatamente ad un uomo d'affari europeo: « il governatore deve andarsene »; molte delle manifestazioni hanno avuto un carattere personalistico, come fossero state alla ricerca di un risultato anche solo simbolico: avrebbe potuto essere il mandare in pensione Sir David Trench.

Le autorità della colonia hanno reagito fin dal primo momento con molta abilità ed efficienza. Si è fatto intervenire soltanto la polizia cinese e s'è fatto di tutto per non creare dei martiri; ciononostante ci sono stati dei morti fra i dimostranti e gli atti di violenza contro gli operai in sciopero sono più che dimostrati.

Si muoverà Mao? Pechino s'è trovata così impegnata ad intervenire in aiuto dei « fratelli vittime delle persecuzioni fasciste degli imperialisti inglesi », ma il suo impegno non è andato al di là di violentissime verbali dichiarazioni di appoggio, che sono per giunta venute solo in un secondo momento; questo avvalora forse l'ipotesi che la Cina è stata sostanzialmente tirata per i capelli nell'affare di Hongkong. E' forse sulla base di questa costatazione e sull'ipotesi che i moti fossero soltanto locali che oggi la polizia inglese, ad un mese e più di distanza dalle manifestazioni, con l'aiuto di documenti fotografici e di filmati girati durante i riots, arresta, interroga, deporta, spesso fa scomparire i vari capi popolo, come se fosse sicura d'aver da fare i conti con una reazione interna e che l'impegno cinese rimane per ora allo stadio delle parole. Il governo ha preso misure drastiche e comminato pene severe per delitti come quello di affiggere manifesti. S'è scatenata così una guerricciola assurda fra i ragazzi di Kowloon che imbrattano i muri di notte e i poliziotti che al mattino li vengono

TIZIANO TERZANI ■

(Continua a pag. 35)

"Il difensore tedesco mi rimprovera di avere usato un linguaggio troppo duro e offensivo contro l'uomo Reder, che io ho definito grassatore, stupratore, traditore della patria, cinico, assassino. Ho detto grassatore e sappiamo che egli mangiava nelle osterie senza pagare il conto; ho detto stupratore e ci sono le donne venute a dirci di aver subito le sue sordide violenze; ho detto traditore della patria perchè, ancora giovanissimo, egli lasciò l'Austria per porsi al servizio della Germania e perchè, coi suoi crimini, ha offeso il suo paese natale ancor prima del nostro; ho detto assassino e, finchè non si troverà un'altra parola per definire un uomo capace di fare quello che ha fatto lui, non vedo come potrei chiamarlo altrimenti; ho detto cinico e tutti sanno come egli si è comportato durante il processo ». Tribunale militare di Bologna: 30 ottobre 1951. Il Pubblico Ministero, maggiore Stellacci, replica alle argomentazioni degli avvocati di Walter Reder, il « mostro » di Marzabotto, e conferma la sua richiesta di fucilazione alla schiena che poi la Corte tramuterà in ergastolo.

Grassatore, stupratore, traditore della patria, cinico, assassino. Non c'è una di queste definizioni che non aderisca con naturalezza all'uomo che ha osato nei giorni scorsi chiedere il perdono alle famiglie delle 1830 vittime di Marzabotto (e ha forse dimenticato quelle di Sant'Anna di Stazzema, di Bardine, di San Terenzo, di Valla, di Gragnano, di Monzuno, di Vinca, che fanno salire a oltre 3.000 il numero complessivo dei massacrati), come primo passo per ottenere la grazia dal Presidente della Repubblica. La lettera che egli ha inviato al Sindaco della cittadina più duramente e crudelmente colpita dalle rappresaglie naziste del 1944 ce lo mostra pentito, tormentato dai rimorsi, implorante pietà per una vecchia madre che vuole riabbracciare prima di morire l'unico figlio rimastole, addirittura colpito dal « nobilissimo appello alla pace nel lontano Vietnam » lanciato dal Consiglio comunale di Marzabotto nel dicembre del 1966. Naturalmente, anche se tutto ciò fosse vero, Reder il perdono non lo avrebbe lo stesso. Ma c'è poi da credere a questo pentimento che puzza maledettamente di ricatto morale? A questo improvviso pacifismo che gli permette di accorgersi come ancor oggi, in altre parti del mondo, si **continui ad uccidere** e a torturare, spesso coi suoi stessi metodi? Può esistere davvero il rimorso per uomini dello stampo di Reder, uno stampo accuratamente creato negli uffici di Goebbels e di Himmler? C'è in tutto il suo passato una traccia, anche lieve, di umanità che possa permetterci di credere alla metamorfosi?

Un piccolo borghese contro Dolfuss. La storia di Walter Reder, che tutto il mondo imparò a conoscere e ad odiare nell'attillata divisa di maggiore delle S.S., può cominciare a Vienna, in una giornata particolarmente calda del luglio 1934. Reder ha 19 anni. Prima di allora il ragazzo è vissuto in un tipico ambiente della piccola borghesia austriaca, in una famiglia che il fallimento del padre, imprenditore sfortunato, aveva gettato in serie difficoltà finanziarie. Ed è con i primi colloqui, i primi insegnamenti, le prime frettolose letture che egli assorbe tutto il nazionalismo revanscita che caratterizzava le classi medie di lingua tedesca degli anni trenta, che egli impara a idolatrare il piccolo connazionale che cominciò la sua avventura in una birreria di Monaco per diventare rapidamente il Führer di tutti i tedeschi. Ma è soprattutto quell'estate del '34 a creare nella sua vita un momento determinante, la tappa obbligata delle stragi di dieci anni dopo. Il 25 luglio, verso mezzogiorno, 154

L'UOMO CHE HA CHIESTO PERDONO

Grassatore, stupratore, traditore della patria, cinico, assassino: così al processo del 1951 il pubblico ministero ha definito il maggiore delle SS Walter Reder. Responsabile del massacro di oltre 3000 civili di Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Vinca ecc., il «monco» ha chiesto ora il perdono dei superstiti come viatico alla richiesta di grazia. Ma che senso ha un simile atto che sollecita il giudizio, non su un criminale comune, ma su un tipico prodotto dell'abnorme sistema del nazismo?

uomini irrompono con la forza nella Cancelleria federale di Vienna. Sparano a bruciapelo sul Cancelliere Dolfuss e lo lasciano morente su un divano, mentre a Berlino Hitler assiste, con finta indifferenza, a una rappresentazione dell'« Oro del Reno ». La riunione dell'Austria alla Germania — aveva scritto non molto tempo prima nel « Mein Kampf » — è « un compito da perseguirsi con ogni mezzo », e adesso spera che i suoi uomini di Vienna abbiano creato le premesse dell'« Anschluss ». Ma il tentativo, almeno per il momento, fallisce. Dolfuss muore, ma le forze governative riprendono in mano la situazione. Alcuni attentatori vengono arrestati, altri riescono a fuggire, e tra questi ultimi è Reder. Fiero di aver dato una prima prova del suo attivismo e della sua decisione, il giovane leone è ora maturo per la Germania, per l'arruolamento nelle S.S, per le scuole di guerra che esaltano l'obbedienza fanatica, l'odio di razza e l'insensibilità ai valori umani.

Il « ragioniere » del massacro. A Berlino, negli anni che vanno dal 1934 al 1939, l'educazione nazista del transfuga austriaco si completa e si perfeziona. E allo scoppio della guerra egli è un impeccabile ufficiale delle truppe scelte di Hitler, un tipico ed esemplare prodotto del nazional-socialismo. Freddo, altero, disumano, fanatico, Walter Reder è ora pronto ad ordinare un massacro con la stessa meticolosità che un impiegato di banca pone nella quadratura di un bilancio. Le prime prove le compie in Polonia e nell'Unione Sovietica, dove perde una mano in uno scontro. Una mutilazione che gli procurerà più tardi in Italia il nomignolo « il monco » e che già accresce la sua maturata crudeltà. « Un mutilato che non abbia la grandezza spirituale di un Cervantes — diceva Miguel de Unamuno nel 1936 a Salamanca, parlando del super-mutilato generale Millan Astray, inventore della psicologia di massa falangista — cerca di solito un macabro sollievo nel provocare mutilazioni attorno a sè ».

Che questa grandezza spirituale il maggiore Reder fosse ben lungi dal possedere lo impararono subito le popolazioni ucraine e polacche. Lo avrebbero imparato — e a che prezzo — anche le donne e i bambini dell'appennino tosco-emiliano.

« Nella primavera del '44 — scrive Giorgio Bocca nella sua " Storia dell'Italia partigiana " — Reder è di stanza a Lucca, il suo comando sta a villa Barsanti, c'è una camera per la tortura degli arrestati e una sala per le feste e le ubriacature. Niente di straordinario, l'Italia è piena di ufficiali così giovani bestie rapaci ». Ma l'ordinaria amministrazione di Lucca stanca presto il comandante del XVI battaglione S. S. « Panzer Aufklaerung Abteilung ». Ed è l'inizio delle grandi stragi, autorizzate dalle istruzioni del feldmaresciallo Kesserling e dalle circolari del generale delle S. S. Wolff. Il 12 agosto Reder e i suoi uomini sono a Sant'Anna di Stazzema, in Lucchesia: 560 vittime civili, donne, vecchi e bambini. Una parte del massacro è stato rivissuto al processo dal prete don Giuseppe Evangelisti, parroco a « La Culla », in comune di Stazzema. « Il 12 agosto — ricorda don Giuseppe — ero nella mia parrocchia, in cui

→

ben 2.000 persone erano sfollate. Verso le sette sentimmo crepitio di mitraglia e vedemmo fumo dalla vallata. Verso le 11,30 comparvero sul viottolo che conduce alla chiesa cinque S. S. che spararono una sventagliata di mitra, ferendo tre o quattro ragazze del gruppo raccolto nella chiesa. Li convinsi che tra noi non v'erano dei partigiani e i cinque allora se ne andarono. Nel pomeriggio avemmo notizia di quanto era avvenuto nella vallata. Una donna venne, urlando, incontro di me e disse — don Giuseppe, don Giuseppe, li hanno uccisi tutti! —. Mandai allora uno al comando delle S. S. chiedendo l'autorizzazione di potere seppellire i morti. All'indomani giù nella vallata, quando mi mossi al mattino, con tre persone, si sentiva un fetore tremendo di carne bruciata. Alla casa Mulini, di S. Anna, trovai i primi morti: quattro ragazze stese per terra. All'interno della casa i padroni erano pure cadaveri. In un altro gruppo di case i fucilati erano 22. Proseguii ancora e vidi gente che scavava fosse. A Vaccareccia, fra i detriti delle case sventrate, si vedevano tibie, scapole, crani. In un altro gruppo di case i morti erano 17: quando arrivai erano già sepolti. In altre case che incontrai cammin facendo, vidi cumuli di terra fresca e ancora ossa al di sopra dei detriti. Giunsi poi a S. Anna: 132 erano le persone raccolte davanti alla chiesa, 132 i morti, 32 i bimbi ».

...E infine Marzabotto. Ma S. Anna non è che l'inizio. Il battaglione della morte passa il 19 agosto a Valla e lascia dietro di se 103 vittime, fra le quali molti neonati. Poi è la volta, il 24 agosto, di Vinca e di altri villaggi del comune di Fivizzano. Ancora stragi e orrori, che un francescano, padre Lino, così rievoca: « Il 24 un centinaio di S. S., assieme a 50 uomini del battaglione « M » di Apuania, invasero tutta la Lunigiana, a sinistra dell'Ambella: Vezzanello, Viano, Terma, Lorano, Vinca, ecc. furono ridotti ad ammassi di rovine. I morti: 9 a Gragnola, 40 a Manzone (dove le S. S. inscenarono, con paramenti presi dalla chiesa, una specie di macabra messa), 138 a Vinca, di cui un'ottantina nella piazza del paese (compreso don Gianni, il parroco, e una bimba di due mesi), 6 alla Pieve (di cui 2 di paura), 10 a Terrano, 3 a Cecina e 40 circa nei dintorni. La caccia all'uomo era stata spietata. Mi risultano episodi raccapriccianti, come quelli di una vecchia infilata a un palo, di lattanti gettati in aria contro i quali si sparava come ai piccioni, di parecchi uomini bruciati vivi ».

E infine è Marzabotto. Dall'otto settembre al cinque ottobre, le S. S. guidate da Reder battono metro per metro tutte le frazioni del comune emiliano, seminando ovunque morte e distruzione. Il bilancio della « marcia dell'orrore » è di 1.830 vittime, tutte uccise con uno sfoggio di sadica violenza che lascia esterrefatti. Mario Zebri, uno dei sopravvissuti, ha sessantasette anni e ne dimostra almeno ottanta. E' continuamente scosso da un tremito che gli pervade tutto il corpo e ha sempre negli occhi il ricordo di quel giorno in cui perse otto familiari. Lui e il figlio più grande riuscirono a salvarsi fuggendo pei campi e lasciando in casa, certi che a loro non avrebbero fatto niente, donne, vecchi e bambini. Invece i tedeschi li fecero vestire a festa e li uccisero. « Li ho raccolti e sepolti con le mie mani — ricorda il vecchio — ed ho visto che ad una mia sorella, incinta di cinque mesi, avevano aperto la schiena con un coltello o con una baionetta per strapparle dal ventre la creatura. Fra i morti non riuscii a trovare mia nonna, che da un anno era a letto paralizzata. La povera vecchia era stata bruciata viva in casa ed i suoi resti sono finiti sotto le macerie. Ma in quel momento non ebbi la forza di cercarla ». La ferocia non ha limite. Ovunque i tedeschi si accaniscono sui vivi e sui morti, sulle loro case e sui loro beni. Ovunque fanno precedere le stragi dal suono di un'organetto o di una fisarmonica mandati di casa in casa quasi ad annunciare una festa agreste.

Le testimonianze. E Reder? Quali furono le sue responsabilità personali e di comandante nel corso dei massacri? Per tutto il tempo del processo, ancora altezzoso e sprezzante nella sua divisa nazista senza gradi, il maggiore delle S. S. adattò una linea difensiva tendente a negare la sua responsabilità per i fatti di S. Anna di Stazzema e di Valla e a sminuirla (« non diedi ordine di uccidere donne e bambini. Le disposizioni erano di combattere, senza riguardo ai civili »). Per tutti gli altri. Ma non basta smentire, sminuire o portare a pretesto un'azione anti-partigiana che non c'è mai stata perchè in quel momento i partigiani erano notevolmente distanti dai paesi distrutti dai nazisti. I testimoni, puntualmente, smentivano l'imputato e aggiungevano nuovi particolari a quanto già noto della triste attività del « monco ». « Nemmeno ricordo ove fossi quel giorno », dice Reder del 19 agosto, il giorno del massacro di Valla. E di rimando l'oste Mario Oligeri, di Bardine, che porta sul petto la sua striscia nera con sei stelle, la moglie e cinque figli, tutti ammazzati: « Il 19 agosto, verso le 10,30, sette tedeschi mi costrinsero ad aprire la bottega, perchè volevano bere vermouth e vino bianco. Dopo un certo tempo arrivò un portaordini che si presentò ad uno degli ufficiali tedeschi e gli diede un biglietto sul quale l'ufficiale scrisse qualcosa. Il portaordini se ne tornò via: lo vidi dalla finestra indirizzarsi verso Valla. Dieci, dodici minuti dopo, il tempo per il motociclista di far la strada, udii spari di mitraglia a Valla ». Presidente del Tribunale: « Riconoscereste quell'ufficia-

le che firmò il biglietto? ». Oligeri: « Fra mille ». Presidente: « E' quello là? ». Oligeri (puntando il dito e avanzando d'un passo): « Eccola là la tigre vestita da uomo! Ti ricordi, porco, quando ti portavo i polli e il vino bianco? ». Sono testimoni che ricordano all'imputato avvenimenti che egli vorrebbe dimenticare; la suora violentata nell'oratorio di Cerpiano, il giorno successivo alla strage in cui persero la vita numerosi bambini dell'asilo; la donna di Casaglia che ricorda di avergli chiesto inutilmente pietà per il vecchio padre; la sposa di Casteldebole che voleva provargli che il marito non era un partigiano ed alla quale egli rispose con calma: « Lo so, ma lo uccido lo stesso ». E a volte è lo stesso Presidente del Tribunale a contestargli fatti particolarmente ripugnanti. Presidente: « Sa se siano state violentate donne incinte? ». Imputato: « Non so ». Presidente: « Su di lei grava l'accusa di una donna, che dice di essere stata da lei violentata. E' vero? ». Imputato: « Ero in uno stato di particolare eccitazione perché avevo bevuto troppo durante la notte». Presidente: «Nell'esercito italiano è un'aggravante ». Imputato: « Per quello tedesco, in quel momento, un attenuante ».

Il processo al « monco » dura dal 18 settembre al 30 ottobre del 1951. Sono quindici udienze interamente dedicate a precisare le responsabilità di Reder, nella sua veste di comandante del « battaglione della morte ». Nessuna attenuante: il maggiore ha voluto i massacri della tarda estate del '44, li ha predisposti ed attuati con cura tutta teutonica, ha preso parte personalmente e con entusiasmo alla loro esecuzione. Neanche una volta in tanti giorni, egli perde la sua impassibilità o denuncia un turbamento di fronte alle accuse degli scampati. E' sempre sbarbato, ha la borsa gonfia di documenti, discute con competenza di tattica e di strategia, non è sfiorato dal dubbio di non essere stato un perfetto soldato tedesco, di non avere agito con correttezza e senso del dovere per la maggiore gloria della grande patria tedesca. Il giovane leone non è cambiato molto dal '44. E' ancora freddo, cinico e indifferente, come quando ordinava di sparare sulle donne e sui bambini ammucchiati nelle case coloniche o di fronte agli altari delle chiese. Un sospiro di sollievo lo scuote soltanto il 31 ottobre, quando una sentenza fin troppo mite lo salva dalla fucilazione alla schiena. Una sentenza che l'ANPI commenta amaramente: « I 200 assassinati di Vinca, i 200 di Valla, i 53 di Bardine, i 1.830 di Marzabotto e quelli di Ca' di Guzzo e di Casteldebole, le donne stuprate e seviziate, i bimbi colpiti a volo dalla mitraglia, i vecchi impalati, gli arsi vivi nelle loro case, i villaggi rasi al suolo, tutto ciò non è stato considerato sufficiente per condannare a morte il più feroce e cinico criminale che sia mai comparso dinanzi ai nostri tribunali: la jena delle S.S. Walter Reder ».

Ora chiede perdono. Poi è l'ergastolo a Gaeta, l'immagine che la televisione ci ha di recente trasmesso di un uomo ancor giovane e con gli occhi di ghiaccio che gode dei servizi di un attendente, legge i libri che vuole, cura gli uccellini in gabbia, ordina i pasti al ristorante: ancora e per sempre un ufficiale del Reich. Ed è questo lo stesso uomo che adesso chiede pietà, che invoca considerazione per la vecchia madre, che si dice scosso dagli orrori del Vietnam. Ci scusi, maggiore Reder, ma non riusciamo a vederla in questa veste. L'altra le è più congeniale e sappiamo che non potrà mai più scuotersela di dosso. Forse, in fondo, tutta la colpa non è sua e certamente diversa sarebbe stata la sua sorte se invece di avere vent'anni nell'Austria pervasa dalla ventata dell'« Anschluss » li avesse avuti, poniamo, nella Francia dello stesso periodo. Ma appunto per questo, e anche se il suo pentimento fosse autentico, lei non può essere perdonato. Perchè lei, maggiore, non è più un uomo. E' un simbolo. E' uno dei più riusciti esemplari di quei suoi simili che, per dirla con Giorgio Bocca, « sono stati predisposti allo sterminio da un condizionamento fisico e mentale di anni, si sono abituati materialmente alla vista del sangue e delle sofferenze altrui, si sono convinti che l'eliminazione fisica delle popolazioni straniere per essere il compito più ingrato è il più degno di lode, dunque affidato ai figli migliori del Reich ». Concederle il perdono vorrebbe dire perdonare Buchenwald e Mauthausen, la « notte dei cristalli » e il ghetto di Varsavia. E sarebbe altrettanto colpevole che dimenticare. Nessuno le perdonerà, Reder. Nè il vecchio Zebri, nè l'oste Oligeri, nè noi tutti. Nè gli abitanti di Marzabotto che in questi giorni dicono a denti stretti: « Sì, lo liberino se vogliono. E poi andrò io a cercarlo, in qualsiasi parte del mondo possa andare a nascondersi ».

GIUSEPPE LOTETA ■

DON MILANI al confino di barbiana

Ho conosciuto Lorenzo Milani, intendo incontrato di persona, per un motivo del tutto privato, che non starò, quindi, a raccontare. Era passato poco tempo dalla pubblicazione del suo primo libro, « Esperienze pastorali », che lo aveva rivelato, per dir così, al grande pubblico. E non era molto lontano il tempo in cui Firenze aveva vissuto la lotta popolare per la salvezza del « Pignone » e della « Galileo » e fra i cattolici fiorentini si facevano più evidenti i sintomi di un malessere vieppiù acuto per le strettoie dell'ufficialità politica quotidiana. Col centrismo, cioè con tutto il potere praticamente in mano alla DC, una parte dei cattolici fiorentini — si dice cattolici e non democristiani perchè, malgrado tutto, le due definizioni non possono in alcun modo coincidere — vedeva svanire la possibilità di una democrazia italiana autenticamente popolare. Di quel malessere, più di certe punte della sinistra dc, allora coagulate intorno a Giorgio La Pira e a « Politica » di Pistelli, si facevano interpreti alcuni sacerdoti vicini all'ambiente operaio della città, con manifestazioni talvolta clamorose e non prive di echi all'interno delle stesse organizzazioni cattoliche controllate dalla Chiesa.

Il libro di Lorenzo Milani era stata una di queste manifestazioni, i veti che lo avevano accolto e che ne avevano impedito, malgrado l'*imprimatur* regolarmente concesso prima della pubblicazione, la circolazione, erano i segni dell'orientamento dominante presso le gerarchie cattoliche. Così Lorenzo Milani si era trovato al centro di un dibattito che doveva costargli l'isolamento presso la sperduta Prioria di Sant'Andrea di Barbiana, nel Mugello. Il provvedimento, secondo le spiegazioni che ne diede il cardinale di Firenze di allora, Elia della Costa, era stato preso per il *bene* di don Lorenzo. Allontanandolo dalla sua parrocchia operaia del Pratese lo si sottraeva a certe *tentazioni*. Le sue prese di posizione, per carità, erano sicuramente frutto di una purezza di cuore indiscutibile (non gli era forse stato concesso l'*imprimatur?*), ma erano state sfruttate dal *mondo* in modo disdicevole per la Chiesa e per la dignità del sacerdozio.

→

A questo punto il giuoco era fatto. Era fatto secondo i vecchi metodi chiesastici. A Lorenzo Milani si offrivano due sole possibilità: o la ribellione aperta con il conseguente abbandono del sacerdozio o l'ubbidienza. Non so quale delle due scelte avrebbe preferito la gerarchia ecclesiastica, a mio parere la prima, perchè è certo che fra i diretti superiori di Lorenzo non pochi lo conoscevano troppo bene per sapere che non sarebbe stato l'esilio di Barbiana a metterlo a tacere. Lorenzo, com'era naturale per lui, scelse la seconda soluzione. Egli era divenuto prete per libera scelta e non per imposizione, costume o necessità familiare. La sua non era una di quelle famiglie « nere » dalle quali, generazione dopo generazione, deve venir fuori un rampollo destinato al sacerdozio, tutt'altro.

L'esilio di Barbiana. Quando andai per la prima volta a Barbiana, Lorenzo aveva da poco superato lo sconforto che la persecuzione gli aveva procurato. L'aveva superato a suo modo, ubbidendo a una scelta di coscienza e dando vita alla sua scuola per i figli dei contadini della sua prioria ai quali lo Stato negava persino l'istruzione. Arrivai a Barbiana in una mattinata d'inverno, era nevicato da poco, la strada, già incerta nella bella stagione, era quasi scomparsa. Seguendo dei cartelli tracciati a mano — seppi poi che erano stati i ragazzi di don Milani ad approntarli e a sistemarli nei punti più dubbi del percorso — e fermandomi ogni tanto a chiedere qualche indicazione ai contadini dei radi casolari della collina mugellana, mi trovai, finalmente, di fronte ad una vecchia chiesa alla quale si addossavano un paio di case ancora più malridotte di quelle che avevo incontrato cammin facendo.

Ad aprirmi venne una donna, con un gozzo appena accennato e barbuta, che corse ad annunciarmi al Priore. Fui così introdotto in un camerone, con un solo tavolo intorno al quale si stringevano, gomito a gomito, il *maestro* e i suoi ragazzi. Alle pareti: carte geografiche, figure anatomiche, disegni, manifesti, cartelli, fotografie rudimentali di un eclisse di sole. Nell'angolo una stufa a legna stentava ad ardere malgrado gli sforzi di un ragazzo tutto rosso dal troppo soffiare e sbuffare. Era la più strana, incredibile, scuola che avessi mai visto. Accolto come uno di casa, fui immediatamente sottoposto dai ragazzi a un fuoco di fila di domande, spesso imbarazzanti, sul mio mestiere di giornalista. Rispondere non era facile, mentire impossibile, perchè i miei interlocutori erano talmente ben documentati da scoraggiare anche il più piccolo tentativo di scantonare. Me la cavai come Dio volle, con qualche ammaccatina sulla mia bella scorza di « intellettuale di sinistra ». Poi fui invitato a mangiare con i ragazzi e col maestro, allo stesso tavolo comune che sino a poco prima era servito allo studio. I ragazzi tirarono fuori le loro povere colazioni ed io, che non avevo nulla, divisi il pasto di don Lorenzo, arricchito da qualche aggiunta degli scolari.

Questi ragazzi, finalmente potevo osservarli dopo essere stato per una mattinata studiato e osservato da loro. Avevano tutti i segni dei patimenti di generazioni, spesso sembravano già irrimediabilmente compromessi nel fisico; ma erano allegri, allegri per l'entusiasmo trasmesso loro dal *maestro*. Curiosi di tutto, sapevano cogliere della vita ogni aspetto, anche il più abietto, e dargli una ragione, un'apertura verso il bene insospettata da me o da chiunque non fosse stato dei loro.

Con Lorenzo, della questione che mi stava a cuore, potei parlare subito dopo, nella sua cameretta senza vetri alla finestra e disadorna in ogni particolare. Gli parlavo e mi sembrava che egli fosse assolutamente fuori posto in mezzo a quell'abbandono. Aveva i tratti del viso molto fini, le mani leggere da artista, una tonaca cucita elegantemente con una stoffa forte e di valore. Egli forse notò il mio sguardo e toccandosi il vestito quasi scusandosi, mi disse: « E' un regalo di madre », con un lampo di commozione negli occhi. Poi me ne andai, continuando a pensare che quell'uomo era fuori posto lì. Fuori dal suo ambiente naturale. Se lo avessi incontrato in una curia mondana, in Vaticano o negli uffici di uno dei tanti enti ecclesiastici avrei pensato che quelli erano posti per lui per un aristocratico come lui, Barbiana no. Decisamente no. Ed avevo torto. Giudicavo dall'apparenza o forse avvertivo — ed è questa la mia unica attenuante — che in quel posto si stava lentamente assassinando un uomo. Lo si stava assassinando nel senso che lo si era messo in una condizione che, prima o poi, ne avrebbe stroncato la pur forte fibra. E così è stato.

La lettera del vescovo. Sono tornato poi spesso a Barbiana, a discutere con i ragazzi o a solidarizzare con Lorenzo che stava conducendo una delle sue battaglie. Ci sono tornato ai tempi della sua « Lettera ai cappellani militari » e ai tempi del processo intentato contro di lui. Anzi è proprio di quei giorni un aneddoto che ora penso di poter raccontare — ora che Lorenzo Milani non è più e che coloro che lo hanno perseguitato tacciono — per illuminare un aspetto dei suoi rapporti con la Chiesa.

Si stava per aprire a Roma il processo contro di lui per la « Lettera ». Gli organi cattolici tacevano, la gerarchia ecclesiastica pure. Lo feci notare, con la crudeltà della polemica professionale, a Lorenzo; ma egli mi mostrò una lettera, datata Città del Vaticano, del Vescovo di Firenze che, inoltre, gli accludeva un assegno per le sue necessità. Lorenzo aveva l'aria di credere alla sincerità di quella lettera, di apprezzare il gesto di chi gli era superiore nella gerarchia. Era commosso e fiero di sentirsi parte della Chiesa. Il male che doveva portarlo alla morte si era già manifestato ed egli era ancora di più puro di cuore. Aperto verso tutto e tutti. A me quella lettera non piacque, non mi piacque quella voce di solidarietà in tanto silenzio. Mi chiedevo: perchè la Chiesa, abituata a non andare tanto per il sottile in materia di interventi nella vita pubblica italiana, questa volta mostra di voler rispettare l'autonomia della Magistratura? Da questa domanda mi nacque un sospetto, il sospetto di un alibi. Mi sembrò che quella lettera altro non era se non uno dei modi per consentire domani — un domani che si stava sempre più approssimando alla Chiesa di dire che anche quel suo figlio non era mai stato abbandonato. Ma non ebbi il coraggio di dire una cosa del genere a Lorenzo. Non lo ebbi e non lo avrei avuto ora se egli fosse stato ancora vivo. La sua fiducia era più forte di ogni mio sospetto. Era anche più forte di coloro che lo hanno perseguitato.

L'ultimo atto di don Lorenzo Milani, alla vigilia della morte, è stato rivolto ai suoi ragazzi. Personalmente, mentre il male non gli dava più requie, ha curato la pubblicazione di quella « Lettera a una professoressa » che i lettori di questo giornale già conoscono. Ciò che pensavo della *Scuola di Barbiana* e del suo *Maestro* l'ho scritto in quella occasione. Ora non saprei cos'altro aggiungere. Ciò che ormai irrimediabilmente so e che mi addolora è che non potrò più tornare a Barbiana, nei momenti belli come nei momenti brutti, a trovare un amico. Uno che non aveva le mie stesse idee ma che mi aiutava a scoprire, come aiutava i suoi ragazzi, nelle cose del mondo l'aspetto più aperto all'avvenire. Il bene che segue al male solo che anche del male si sappia accettare la lezione di verità.

PIETRO A. BUTTITTA

CONTINUAZIONE

a pulire. D'altro canto tutto quello che si legge sui manifesti lo si può comprare a ogni angolo di strada, nei giornali comunisti, anche in lingua inglese, come il Ta Kung Pao, e nelle varie sedi del Partito Comunista che in pieno centro di Hong Kong espongono fotografie dei disordini, vendono i pensieri e grandi fotografie di Mao Tse Tung. Quello che si legge nei manifesti l'hanno urlato per giorni gli altoparlanti installati alle finestre della Bank of China, un immenso castellaccio di pietra che è il centro del comunismo a Hong Kong.

In realtà, la Cina comunista ha avuto negli avvenimenti degli ultimi mesi soltanto un ruolo secondario. Ma Hongkong rimane sempre una riserva nel suo gioco politico interno. E' molto probabile che se la situazione della colonia si facesse più accesa ed i cinesi di quì continuassero a dichiararsi vittime degli inglesi e chiamassero in aiuto i fratelli della madre-patria, la Cina potrebbe fare del « caso Hong Kong » una sua questione politica potrebbe usarla vantaggiosamente nel gioco politico interno, catalizzando l'attenzione della ancor oggi incontrollata rivoluzione culturale e divergendone certi pericolosi bollori. In questo senso il futuro di Hongkong è a Pechino. Se quel momento verrà non ci saranno giustificazioni sufficienti a frenare i comunisti cinesi, tanto meno quella della necessità di Hongkong per il rifornimento di moneta pesante per l'acquisto del grano. Non soltanto perchè, come ormai si constata in vari episodi, la politica cinese pare sempre meno dettata da considerazioni esclusivamente economiche — e non sarebbe la prima volta che la Cina si taglia economicamente la gola —; ma anche perchè Pechino potrebbe con il possesso di Hong Kong, accumulare lo stesso denaro con i profitti delle aziende confiscate che perderebbero forse solo un terzo delle loro vendite (quelle che oggi sono dirette verso gli Stati Uniti). Si dimentica poi una importantissima considerazione che è ormai il risultato comune di recenti studi sulla situazione cinese: la Cina, già dal 1964, è autosufficiente per quanto riguarda il suo fabbisogno di grano, e l'aumento del 3% nella produzione agricola, registrato negli ultimi anni, tiene dietro alla crescita della popolazione. La Cina ha acquistato e continua ad acquistare grano in Australia e in Canada solo per riempire i propri granai statali e per scambiarlo con parte della sua produzione di riso, guadagnandoci la differenza di prezzo sul mercato internazionale. Cade con questo, mi pare, l'ultima motivazione di chi spera nell'interesse cinese alla sopravvivenza di Hongkong.

Se un giorno, fra un mese o fra un anno, per ragioni che sono fuori dalla logica di Hongkong, Mao o chi per lui farà la telefonata, non basteranno certo tutti i cavalli e tutti gli uomini della Regina a rimettere assieme questa Humpty-Dumpty orientale. ■